Martedì 12 giugno 1979 - L. 250

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 23

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

[illegible]

Gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari (...) Certo, fra i capitalisti e le potenze sono possibili accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate.

LENIN

Elezioni e realtà di lotta

[illegible]

Neghiamo il voto all'Europa dei monopoli!

Asteniamoci dal voto, o lasciamo in bianco la scheda oppure annulliamola con scritte di lotta

No al parlamento europeo, un parlamento privo di reale potere legislativo, facciata «democratica» del potere che è in mano alle borghesie monopolistiche.

No all'unità europea

— perché serve alle borghesie monopolistiche, soprattutto a quella tedesca che sta imponendo la sua egemonia in Europa, per accrescere lo sfruttamento del proletariato e dei popoli;

— perché serve ai vari Stati borghesi per coordinare e rafforzare i loro poteri repressivi ai danni dei popoli europei;

— perché serve alle borghesie monopolistiche europee per intensificare la loro politica di saccheggio e di rapina ai danni dei paesi sottosviluppati d'Africa, Asia e America Latina.

Uscita dell'Italia dallo SME, poiché tale sistema, legando la nostra moneta al corso del marco tedesco, sottopone la nostra economia a ulteriori squilibri, che ricadono sempre sulle condizioni di vita delle masse popolari.

Uscita dell'Italia dalla CEE. Si deve porre fine allo stato di sudditanza in cui si trova il nostro paese, nell'ambito della Comunità Economica Europea, nei confronti di altri paesi tipo la Germania. Si deve impedire che i piani della CEE condizionino e danneggino la nostra economia, limitino l'utilizzazione delle nostre risorse nazionali. Perché i rapporti con gli altri paesi europei siano su un piano di parità, è necessario che il nostro paese abbia la piena indipendenza dal punto di vista politico ed economico.

Uscita dell'Italia dalla NATO, espulsione di tutte le truppe, armi e basi straniere dal nostro territorio nazionale, dalle nostre acque territoriali e dal nostro spazio aereo. Queste forze, sotto il controllo dell'imperialismo americano, costituiscono non una difesa ma una minaccia per il nostro paese che, in caso di guerra, diverrebbe campo di battaglia per gli eserciti stranieri: esse non garantiscono ma limitano e soffocano la nostra indipendenza nazionale. Le nostre forze armate devono essere completamente svincolate dal controllo di comandi stranieri.

All'unità delle borghesie capitaliste europee contrapponiamo l'unità della classe operaia dei paesi d'Europa, la solidarietà di tutti i lavoratori sfruttati e oppressi, dal capitale monopolistico europeo, dal capitale delle multinazionali che operano nel nostro continente in stretto legame con l'imperialismo USA.

Lavoratori! Per esprimere il nostro NO all'Europa dei monopoli, alle elezioni del parlamento europeo asteniamoci dal voto o lasciamo in bianco la scheda, oppure annulliamola con scritte di lotta.

Wojtyla in Polonia: reazione e sciovinismo

«Tu vivrai mille anni», così cantavano in Polonia, in migliaia all'arrivo di Wojtyla. Eh no, dio ce ne scampi, verrebbe voglia di dire, visto l'argomento! Partito con un aereo Alitalia, appositamente riattato per l'occasione, nello stesso giorno in cui noi italiani andavamo alle urne, Giovanni Paolo II° ha ricevuto in Polonia un'accoglienza pari a quella ricevuta al suo arrivo in Messico.

I giornalisti stranieri al seguito - da buoni razzisti - non hanno potuto fare a meno di osservare che le folle polacche sono molto più civili e compassate di quelle latinoamericane...

Ma il viaggio del papa assume un'eccezionale importanza, perché ci permette di riflettere a fondo su quello che oggi è la Polonia: un paese che ha vissuto eroiche pagine di resistenza contro il nazifascismo, un paese a cui la lotta della classe operaia e del suo partito aveva assicurato la piena indipendenza entro i suoi confini storici, nel quale si è lottato per costruire il socialismo e sconfiggere quello sciovinismo nazionalista che, nel 1920, aveva fatto della Polonia uno strumento dell'aggressione delle potenze imperialiste contro la giovane repubblica dei Soviet guidata da Lenin.

Il primo fatto che salta subito agli occhi è che il viaggio del papa polacco è stata l'occasione di manifestazioni non a carattere patriottico, come cercano di far credere la stampa e la TV italiana (il patriottismo polacco più genuino fu quello internazionalista di Rosa Luxemburg, e quello dei soldati polacchi che si batterono su tutti i fronti - in primo luogo nelle file dell'Armata Rossa - per sconfiggere la bestia nazista), ma a carattere sciovinista.

Nella storia della Polonia la Chiesa cattolica ha sempre rappresentato il potere dei proprietari terrieri, il razzismo religioso verso gli «altri» slavi ortodossi. Questo non può essere dimenticato. Che i dirigenti revisionisti polacchi si vantino con orgoglio che il papa sia polacco, è una testimonianza di quanto essi stessi siano prigionieri di quei medesimi miti.

Il partito revisionista polacco ha abbandonato da tempo quella politica autenticamente marxista-leninista che, senza considerare i cattolici nemici in quanto tali, mirava a distruggere le basi materiali del potere clericale in Polonia. Ha abbandonato la politica per la trasformazione socialista dell'agricoltura, che avrebbe colpito quegli interessi materiali di classe i quali permettono alla Chiesa di esercitare tutto il peso che esercita e che la visita di Wojtyla ha confermato. L'indebolimento ideologico conseguente alla degenerazione revisionista ha vanificato la battaglia - che pure formalmente si continua a condurre - per sconfiggere nelle coscienze l'oscurantismo religioso, le superstizioni legate al culto della madonnine miracolose (come è appunto la madonna nera di Cracovia di cui il papa afferma di essere un fedelissimo) e dei vari santi guerrieri di cui è piena la storia feudale della Polonia. E soprattutto, il revisionismo ha indebolito la funzione dirigente della classe operaia nel campo politico e ideologico.

Oggi in Polonia, paese «socialista», centinaia di migliaia di persone applaudono un uomo il quale risponde che quegli applausi sono la prova che lo Spirito Santo è presente ovunque, e che «Cristo non può essere soppresso in nessuna parte del mondo». E applaudono

Continua in 7.a

La classe operaia risponde duramente all'attacco padronale

[illegible]

Art. a pag. 4

Commenti sulle elezioni

- **La DC rimane ferma: con ipocrisia si dichiara paga dei risultati**
- **L'arretramento elettorale del PCI: a cosa porta la linea del compromesso storico di Berlinguer**
- **Sulle astensioni: non vota il 3,5%**
- **Il PSI paga la gestione Craxi: un garofano appassito**
- **Lieve aumento del PSDI, PLI, PRI: resuscitano i cadaveri della politica**
- **I risultati di PdUP e NSU**
- **Un'esperienza significativa: a Torre del Greco successo di una lista di Unità popolare**

Articoli a pag. 2

La «democratica» Germania

Nell'ambito dell'Europa dei monopoli, la Germania Federale, forte del predominio economico, tende a presentare e imporre il suo «ordine», basato sul soffocamento della lotta di classe, sulla progressiva limitazione di ogni libertà democratica, su un esteso controllo poliziesco, come modello repressivo per tutti i governi borghesi. E' fondamentale per la classe operaia e per tutti i democratici collegare la lotta contro le misure liberticide in Italia alla denuncia e alla mobilitazione contro il processo repressivo, sviluppato dall'intesa dei vari governi borghesi, a garanzia dello sfruttamento capitalistico e dell'operato dei monopoli, su scala europea.

Articolo a pag. 8

La lezione della storia

Servizio a pag. 5

Non vota il 3,5 %

Sulle astensioni

Dopo i referendum, si riconferma la sfiducia. Gli operai della Papa si rifiutano di votare

Un 3,5 di elettori si è astenuto dal voto 1.500.000 sono le schede bianche e nulle. E' un dato significativo, innegabile che pesa sul risultato di queste elezioni. Tanto più che la partecipazione al voto è obbligatoria. Questa astensione si è registrata in maniera eguale dal nord al sud, dalle grandi città ai piccoli paesi.

Già i risultati dei referendum sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico ai partiti avevano rappresentato concretamente il clima di distacco tra il paese reale e chi ci governa.

L'andamento della campagna elettorale, fatta di programmi fumosi, più varati all'occasione che per dare soluzione ai problemi concreti, su cui chiamare le masse a lottare hanno alimentato questa tendenza. La stessa questione del governo, così sentita tra la gente, non è stata posta dai dirigenti del PCI come contrapposizione di interessi contrapposti e tra loro inconciliabili, ma con un fondo ambiguo che si è poi dimostrato fallimentare: meno voti alla DC per poi farci il governo assieme.

Già alcuni giorni prima del 3 giugno alcuni segnali potevano farci presupporre ciò che poi è avvenuto: a Lido di Camaiore gli elettori hanno rifiutato di votare perché stanchi delle promesse in merito alla costruzione di case, strade. La stessa cosa hanno fatto gli operai della Papa che da oltre un anno sono senza lavoro. Questo dato, visto all'interno dello spostamento a destra che si è avuto in queste elezioni, con un particolare rafforzamento dei partiti intermedi, ci deve far riflettere per andare avanti.

Non siamo d'accordo con chi pone l'accento sul fatto che malgrado tutto le percentuali dei votanti, rispetto agli astenuti sono altissime in confronto agli altri paesi europei, né con chi riconduce questo astensionismo alla mancanza di uno scontro elettorale spettacolare su cui richiamare l'attenzione degli elettori. Giudizi di questo tipo non servono né a capire, né a rimediare nell'interesse delle masse.

C'è indubbiamente uno scricchiolio in questa democrazia, uno scollamento tra i partiti e le masse, una sfiducia nel cambiare col voto.

E' quindi un dato suscettibile di essere organizzato.

La stessa percentuale di astenuti riscontrata tra i giovani e nel sud dimostra ulteriormente ciò.

Questo significa che è profondamente sbagliata e pericolosa quella concezione che mira ad unire in maniera meccanica l'astensione ad un movimento di superficiali e qualunquisti.

C'è dietro questa la non volontà, ormai già dichiarata da tempo, da parte dei dirigenti del PCI di fare i conti con la realtà ed una severa autocritica per andare al fondo delle cose.

A quali risultati porti questa linea politica, l'abbiamo oggi confermato dai dati elettorali, sotto gli occhi

La DC rimane ferma

Con ipocrisia si dichiara paga dei risultati

Appoggiata dai partiti minori parte alla carica per formare il suo nuovo governo

«Nel nostro paese i governi li decide il Parlamento, non la piazza». Con poche e lapidarie parole, Galloni vicesegretario democristiano, ha liquidato a caldo, nel corso delle trasmissioni speciali televisive per le elezioni, la domanda di un operaio comunista che gli ricordava come la classe operaia genovese ai funerali di Guido Rossa avesse espresso nelle sue parole d'ordine la volontà di un cambiamento di governo. Le parole di Galloni, danno tutto il senso della democrazia borghese, una «democrazia» che riduce la classe operaia, la classe che produce la ricchezza sociale, e che con il suo lavoro manda avanti il paese ad un semplice cumulo di cifre. Nelle elezioni contano le clientele, le macchine di potere dei partiti borghesi, le elezioni sono il grande festival dell'apparato di potere e clientelare democristiano.

La DC non è scontenta del risultato elettorale: è avanzato lo schieramento dei partiti che le fanno da codazzo, il PSI sarà ancora più pesantemente condizionato. Ma soprattutto la DC resterà, per lo meno nelle sue aspirazioni, il cuore di qualsiasi soluzione di governo, mentre gli stessi risultati elettorali, il sottile gioco delle preferenze, hanno premiato i candidati della destra estrema del partito.

La DC si ripresenta per fare la parte del leone nel futuro parlamento, per battersi alla testa dello schieramento borghese contro la classe operaia e le masse popolari, sapendo di contare sul disorientamento, sullo sconforto di quei partiti di sinistra che fino ieri si illudevano e forse ancora si illudono di «estrarne l'anima popolare» e di trasformare il partito di De Gaspari e Fanfani in qualcosa di diverso.

Piano triennale, misure di polizia, un governo fortemente spostato a destra nel parlamento e nel paese: in questo modo la DC si prepara a gestire il dopoelezioni.

Questa politica va contrastata da subito. Unendo tutte le forze, alla base in primo luogo, per sconfiggere i padroni e il loro partito.

Se la Democrazia Cristiana si sente forte e titola a tutta pagina su il Popolo di aver perduto solo un paio di deputati, occorre tenere ben presente che questo quadro politico istituzionale, non ha modificato profondamente l'assetto politico. Approfittando della linea del compromesso storico la borghesia ha saputo fare della scadenza elettorale un momento di redistribuzione delle forze tra i propri partiti, ma sa bene di dover affrontare la classe operaia sul terreno decisivo del contratto. Non a caso, il dc Bodrato, parlando alla tribuna elettorale che ha seguito le elezioni, ha cercato di impedire ai rappresentanti dei partiti di sinistra di parlare del rapporto che esiste tra esito elettorale e scontro contrattuale. La DC sa bene, ma soprattutto lo sanno gli operai avanzati, che il risultato elettorale stesso spinge ad un irrigidimento del fronte di classe. Nella democrazia borghese è vero che i governi li decide il parlamento, come ricordava Galloni, ma la classe operaia è capace di destabilizzare qualsiasi governo borghese e di riaffermare con forza che è ora di cambiare. E un cambiamento reale sia solo in un governo che si batta per i reali interessi dei lavoratori.

L'arretramento elettorale del PCI

A cosa porta la linea del compromesso storico di Berlinguer

«Fallito il tentativo di ripristinare l'incontrastato dominio della DC.» «La forza del PCI si attesta sul 30%.» Così titola «l'Unità» il giorno dopo la chiusura dei seggi.

Esprimere con queste parole la realtà dei fatti che ha visto un calo secco del PCI del 2,5% e del 4% rispettivamente al Senato ed alla Camera è, a dir poco, cecità politica. Questi risultati elettorali sono una grossa sconfitta per il gruppo dirigente del PCI che ha gestito la politica del compromesso storico, dei governi di unità nazionale, dei cedimenti alle leggi liberticide.

Il risultato di voler presentare la DC per ciò che non è, di descriverla come un partito popolare, di voler in tutti i modi trovare un terreno comune con chi rappresenta nella pratica gli interessi del padronato, con chi da anni non fa altro che dell'anticomunismo, ha portato a questo risultato.

Ma soprattutto la grave responsabilità dei dirigenti berlingueriani è quella di non aver offerto prospettive chiare alla gioventù, di non voler mostrare nella società capitalista i veri responsabili della disoccupazione, dell'emigrazione, della degenerazione e della disgregazione. E' così che 2.500.000 di voti di giovani che per la prima volta andavano alle urne sono passati sotto il naso della direzione del PCI senza fermarsi. Questi giovani hanno preferito votare per quelle liste di protesta, che quantomeno denunciavano la natura reazionaria della DC, che volevano mandarla all'opposizione.

Queste responsabilità pesano sulle spalle dei vari Berlinguer, Amendola, Napolitano. Pesano sulle spalle di chi ha elaborato fumosi programmi di governo dove non si spendeva una, diciamo una, parola contro i monopoli, dove si diceva che i lavoratori in età pensionabile possano continuare a lavorare e che i giovani dovevano essere assunti a part-time.

Questa linea non paga ed infatti non ha pagato. Gramsci diceva che quando non parla il proletariato parla la borghesia, e così è stato.

Addirittura sul piano elettorale borghese la direzione del PCI ha fatto acqua: invece di utilizzare i voti del 20 giugno in funzione anti padronale, contro la DC che stava perdendo colpi, Berlinguer regalò alla borghesia italiana l'appoggio dei 227 deputati comunisti alla Camera e di 116 senatori al Senato; invece di fare una battaglia per unire quelle forze di sinistra che anche in parlamento avevano una enorme forza, i vertici del PCI partirono lancia in resta per formare governi con la DC i cui esponenti, come Donat Cattin hanno «rinfacciato» agli operai della Mirafiori che «non hanno voglia di lavorare e vogliono gli aumenti salariali». Questa politica è miseramente fallita ed il miraggio dell'«unità nazionale» è completamente naufragato, anche se i dirigenti del PCI vorranno continuare nella politica organica di collaborazione di classe con la borghesia ed il suo partito. Le teorie berlingueriane per cui, all'indomani del colpo di stato in Cile, sarebbe stato impossibile governare senza la DC hanno portato ad un rafforzamento del partito della borghesia, hanno portato addirittura i dirigenti del PCI a difendere la NATO, ad abbandonare una delle più significative battaglie del proletariato italiano.

Di tutto questo i militanti di base del PCI devono chiedere conto ora ai loro dirigenti?

La politica dei sacrifici, dell'austerità, ha i suoi responsabili all'interno del PCI. Chi ha scelto di non demolire il sistema di potere democristiano, di non denunciarne la natura di classe, gli interessi, è responsabile del clima di attacco da parte del padronato contro la classe operaia, è responsabile dell'arroganza dei vari Carli, chi è responsabile di tutto questo deve pagare.

Il PSI paga la gestione Craxi

Un garofano appassito

La campagna anticomunista voluta dalla direzione ha favorito solo il PSDI

Il garofano elettorale del PSI appare, dopo i risultati elettorali, alquanto appassito. Tenendo al Senato calando alla Camera, i socialisti sembrano prepararsi a subire le pesanti richieste della DC. Bettino Craxi, vate in casa socialista, della socialdemocrazia tedesca ha comunque ottenuto un grosso successo elettorale. Grazie a tutta la sua propaganda anticomunista e atlantica, grazie al suo genuino impegno europeista è riuscito a far guadagnare voti ai cugini del PSDI Longo e Saragat: grati di ciò, è certo che terranno debito conto di questo importante contributo.

Tutti quei lavoratori e quei democratici che gravitano nell'area elettorale socialista e che in questo partito si sono sempre battuti contro la DC devono riflettere in quale direzione ha portato il partito, la segreteria Craxi. Dovevano essere gli uomini del «rinnovamento» hanno finito per restare prigionieri delle formule della «terza forza» e si sono ridotti a fare invece gli eterni terzi, con in più stavolta una straordinaria disponibilità a sacrificare ogni dignità sull'altare del governo. Il PSI paga così il prezzo di aver accettato di diventare la punta di lancia dell'attacco ideologico al marxismo-leninismo, all'idea stessa del socialismo scientifico. Che se ne fa oggi Bettino di Proudhon? Che se ne fa di tutto il ciarpame ideologico recuperato in quest'ultimo anno per giustificare il progressivo avvicinamento del PSI alla SPD tedesca, ad un partito cioè che porta avanti in Germania e in Europa una politica reazionaria sul piano interno, imperialista ed egemonica sul piano europeo?

Per i democratici e gli antifascisti che all'interno del PSI si sono sempre battuti in difesa delle libertà democratiche, per i diritti civili è il momento di rafforzare il proprio impegno e battersi contro un governo che si profila come apertamente legato a tutte quelle forze che a livello politico si muovono per affossare le libertà democratiche e far avanzare il processo di fascistizzazione dello Stato.

Lieve aumento del PSDI, PLI, PRI

Resuscitano i cadaveri della politica

Si scopron le tombe, si levano i morti. A guardare i risultati elettorali e l'aumento dei voti dei partiti borghesi intermedi, vengono alla mente le parole di questo vecchio inno del risorgimento. Gli zombi della politica italiana, i Saragat, i Malagodi, tornano a galla, escono dalle cantine dove erano soliti scegliere le più prestigiose bottiglie, dagli ospizi di lusso per rientrare nell'agone politico e fornire le loro forze e le loro residue energie a soluzioni politiche di governo di tipo centrista di destra o di sinistra che sia. Crediamo che in questi giorni gli Zanone, i Longo, i Biasini passeranno a rimirarsi allo specchio, chiedendosi dove sia il fascino discreto che hanno saputo esercitare sull'elettorato. Infatti, essi sanno meglio di noi di essere alla guida di vecchie carcasse.

Ma questi risultati meritano una riflessione. Come è possibile che crescano quei partiti il cui ruolo politico è stato per trent'anni quello di servitori fedelissimi della DC? Solo la stupidaggine, può aver fatto dichiarare a Pavolini alle 16 circa di lunedì che la DC è stata ridimensionata da questi risultati. No, l'elettorato si è spostato a destra perché quando la borghesia non viene attaccata, come è stato fatto in questi tre anni dal PCI in nome dell'unità nazionale e del compromesso storico, essa si sente più forte, articola le proprie posizioni, «distribuisce» i propri consensi tra le varie forze che la rappresentano, senza per questo che venga meno il ruolo centrale della Democrazia Cristiana: il partito che raccoglie intorno a sé le altre forze borghesi. Risulta confermata l'analisi del nostro Partito che individua nella DC il partito che incarna gli interessi della borghesia monopolista, mentre gli altri partiti borghesi concorrono assieme ad essa a garantire gli equilibri borghesi.

Nelle modificazioni di voto influiscono certo elementi particolari. Ma la sostanza sia nelle prime dichiarazioni a caldo del repubblicano Battaglia: il sindacato deve retrocedere sulle questioni contrattuali, deve prepararsi allo scontro aperto con il padronato e con il governo in modo ancora più duro che nei mesi appena trascorsi. La sostanza sia nelle dichiarazioni di Galloni - l'uomo della «sinistra» DC - che ha dichiarato alla televisione che la classe operaia non deve governare.

La classe operaia sa cosa aspettarsi dagli zombi del centrismo e della legge truffa. Lo ha sperimentato in anni e anni di dure lotte. E' pronta a battersi.

E' pronta a rispedire Saragat e quell'ippopotamo del suo segretario, l'uno in cantina e l'altro allo zoo.

Torre del Greco, Napoli

Un'esperienza significativa

Successo di una lista di Unità Popolare

Torre del Greco — Alle elezioni comunali che si sono svolte il 3 e il 4 giugno nella nostra città, in coincidenza con le elezioni politiche nazionali, è stata presentata una lista che era il frutto dell'unità raggiunta tra il nostro Partito, insieme al Circolo di Unità Popolare, e Democrazia Proletaria. Questa lista ha raccolto oltre il 2% dei voti, ottenendo un consigliere comunale che è un militante del nostro Partito. L'unità tra il Circolo Popolare e DP è stata realizzata sulla base di un preciso programma di lotta contro la Democrazia Cristiana e contro la politica del compromesso storico, ponendo al centro lo sviluppo produttivo della nostra città attraverso l'installazione di fabbriche a Torre, contro i piani di terziarizzazione portati avanti dai grossi «corollari» e speculatori edili di Torre del Greco; un programma in favore dei marittimi, contro lo strapotere degli armatori pubblici e privati, dei giovani per una migliore qualità della vita e per il diritto al lavoro, per un effettivo diritto alla casa che risolva la grave situazione di tante famiglie popolari e prive di alloggio o con soluzioni precarie.

Questo risultato positivo della lista che aveva preso la denominazione di Unità Popolare — Nuova Sinistra Unita, si va ad inquadrare in una situazione locale che ha registrato i risultati della consultazione a livello nazionale, se si esclude appunto la nostra lista. Infatti, la DC che da 34 anni ha in mano il comune, si è rafforzata passando da 18 a 19 consiglieri. Con la DC si sono rafforzati anche il PSDI e il PRI, mentre il PCI è arretrato di un consigliere (da 8 a 7). Il PSI ha mantenuto le proprie posizioni di 5 consiglieri.

In questa situazione, la lista di Unità Popolare ha il compito di portare avanti una decisa opposizione contro la nuova giunta antipopolare che si andrà a formare tra DC, PSDI e PRI, una giunta che continuerà a portare avanti la politica del clientelismo, della speculazione edilizia, e commerciale. Questa politica come ha fatto danni per trent'anni, continuerà a ritardare e bloccare lo sviluppo produttivo di Torre.

Il Partito, si batterà per accrescere, consolidare e allargare l'unità di tutte le forze che vogliono opporsi a tale politica antipopolare e che vogliano fare veramente gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei cittadini di Torre del Greco.

Redazione di Napoli

2,2 bilancio finale

I risultati di PdUP e NSU

NSU non ha raggiunto il quorum

Partito di Unità Proletaria, 1,4; Nuova Sinistra Unita, 0,8. I dati elettorali confermano le previsioni che avevamo fatto alla vigilia del voto. Le forze dell'estrema sinistra dell'arco parlamentare hanno raccolto più voti di quanti ne avesse presi la sola DP nel 1976. Ma quello che appare chiaro, soprattutto se confrontiamo con i risultati raggiunti dal Partito Radicale, verso le liste che raccoglievano le forze di sinistra che esprimevano opposizione alla linea del compromesso storico non è andato il voto di quell'elettorato antifascista, ribelle, che ha invece preferito riversare i propri voti sulla lista radicale.

Lo abbiamo ribadito e lo ribadiamo, la scadenza elettorale non rappresenta il riflesso reale dei bisogni, delle esigenze del paese, non rispecchia soprattutto quel processo politico di avanzamento della classe operaia che ha caratterizzato la lotta di classe nel nostro paese dal dopoguerra ad oggi. Essi rispecchiano però nel gioco delle parti caratteristico della forma democratico-parlamentare della dittatura di classe della borghesia, gli stati d'animo degli strati sociali della popolazione.

Allora da questo punto di vista esce chiaramente confermato che oggi se si vuole battere la DC e il suo sistema d'alleanze e dare una risposta concreta, politica, fattiva, alla necessità di cambiamento che anima gli elementi più avanzati delle masse, gli operai più coscienti che hanno maturato o stanno maturando la rottura con la linea collaborazionista del compromesso storico, i giovani che non vedono nessuna prospettiva all'interno della società borghese, se si vuole raggiungere tutto questo è necessario battersi concretamente e quotidianamente per l'unità della classe operaia, in fabbrica in primo luogo. E' necessario restituire ai Consigli di Fabbrica il loro ruolo di avere dirigenti della battaglia per il controllo della produzione. E' necessario che all'interno del sindacato le forze che si battono contro la linea dei sacrifici e la logica della collaborazione di classe portata avanti dai vertici, si uniscano su di un programma chiaro che faccia perno in primo luogo sulla volontà di lotta e di resistenza della classe operaia che va ora ad affrontare in una situazione estremamente tesa la battaglia con il padronato per il contratto.

I mesi che verranno vedranno le forze reazionarie, ringalluzzite dal risultato elettorale, attaccare su tutte le grandi questioni decisive per la vita del paese. Non possiamo dimenticare che repubblicani e socialdemocratici sono i partiti della pena di morte, delle leggi speciali di polizia ad ogni costo, del Piano Pandolfi, non che i più fedeli servitori, dal punto di vista parlamentare, della DC. E' necessario sviluppare una politica di difesa delle libertà democratiche, contro il processo di fascistizzazione dello Stato, per unificare le forze democratiche e antifasciste, per far avanzare la lotta.

La borghesia monopolista era e resta incapace, con o senza la politica di unità nazionale, di risolvere la crisi del paese. L'unica via di uscita dalla crisi era e resta il socialismo. Occorre dunque attrezzarsi ad una battaglia politica che ha al suo centro la lotta contro la politica dei monopoli, interni e internazionali, per il pieno utilizzo delle risorse nazionali, per una politica di investimenti e di nazionalizzazioni che colpisca i profitti, per l'indipendenza economica e politica del nostro paese.

Può darsi, in conseguenza della sconfitta elettorale, che qualche elemento, soprattutto nella cosiddetta Nuova Sinistra, si senta preso dallo smarrimento e non veda più come le elezioni non hanno sostanzialmente cambiato il quadro della lotta di classe. Noi comunisti marxisti-leninisti indichiamo con fiducia e con tutto il nostro impegno la strada da seguire a tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e antifasciste.

Il nostro Partito respinge ogni provocazione

Il PCd'I (m-l) denuncia davanti alle masse la grave provocazione messa in atto contro suoi esponenti. In piena notte reparti operativi dei carabinieri hanno perquisito (naturalmente con esito negativo) le abitazioni dei compagni Manlio Dinucci, direttore di Nuova Unità, e Angelo Billia, segretario nazionale dell'Unione della Gioventù ed esponente del Partito. Il pretesto invocato dalla Procura di Firenze si riferisce alla diffusione di manifestini autoadesivi di «Prima Linea».

Non esiste assolutamente alcun motivo per collegare i nostri compagni a queste vicende, sia nei fatti, sia per la linea politica del PCd'I (m-l) che, secondo le tradizioni di lotta del movimento operaio e gli insegnamenti del marxismo-leninismo, condanna, come ha sempre fatto il nostro Partito e il suo organo di stampa Nuova Unità, le attività terroristiche di piccoli gruppi che sono completamente al di fuori della lotta di massa e che sono facile terreno di infiltrazione di agenti provocatori interni ed internazionali.

E' evidente che si tratta di montature per colpire una forza politica che interpreta nel modo più giusto le profonde aspirazioni della classe operaia e delle masse popolari contro lo sfruttamento e l'oppressione del capitalismo.

Se la reazione crede di approffittare di qualche lotta che vi è stata all'interno del Partito a causa di alcune attività frazionistiche, si sbaglia di grosso. La lotta condotta per salvaguardare la giusta linea e la concezione leninista del partito, ha rafforzato e non indebolito la nostra organizzazione. I comunisti si temprano sempre di più con la lotta.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l), respingendo questa provocazione, chiama tutte le forze progressiste a mobilitarsi in difesa delle libertà democratiche conquistate con tanti sacrifici e dure lotte, specialmente con la Resistenza contro il nazifascismo.

Firenze: arrestato un militante del Partito

Libertà per il compagno Alberto Milani!

Immediata mobilitazione a Firenze

Nella campagna borghese che mira a colpire il nostro Partito con provocazioni e attacchi di vario genere, un nuovo grave episodio si è verificato a Firenze. Un compagno del Partito, Alberto Milani, è stato arrestato sotto l'accusa di detenzione di un'arma che gli sarebbe stata trovata nella macchina, posteggiata a una ventina di metri di casa. Il «ritrovamento» della pistola è avvenuto nel corso di una perquisizione ordinata dalla Magistratura di Firenze ed eseguita dagli uomini di Dalla Chiesa: la perquisizione è stata effettuata nel quadro delle indagini sul gruppo terroristico Prima Linea.

Da tempo, si cerca di coinvolgere il nostro Partito - di cui sono note le posizioni politiche di totale estraneità e condanna del terrorismo - nelle varie inchieste. Questo conferma il nostro giudizio che tutto il polverone sollevato in campagna elettorale contro l'«Autonomia» non mira a colpire il terrorismo, ma a gettare le fondamenta per provvedimenti sempre più repressivi che mirano a colpire le organizzazioni rivoluzionarie e il movimento operaio, nonché a limitare le libertà democratiche.

Il compagno Alberto Milani è un operaio poligrafico che lavora nella tipografia dove si stampa l'organo del nostro Partito «Nuova Unità». Questa tipografia è stata più volte oggetto di provocazioni e di intimidazioni e ha subito tre pretestuose perquisizioni.

Nei giorni scorsi, approfittando dell'arresto, sotto accusa di appartenenza a «Prima linea», di un rotativista della tipografia, che per la CESAT è stato un operaio che ha sempre fatto il suo lavoro, alcuni giornali avevano imbastito una serie di illazioni calunniose.

Di fronte all'arresto del compagno Milani l'organizzazione di Firenze si è immediatamente mobilitata.

L'organizzazione di Firenze si è immediatamente mobilitata diffondendo il giorno stesso delle elezioni, domenica, un volantino che esprimeva la solidarietà del Partito ad Alberto, denunciava la montatura poliziesca e affermava: «E' evidente che, nel corso della propria campagna elettorale, la borghesia attraverso gli organi repressivi dello Stato tenta ancora una volta di attaccare con tutti i mezzi, nessuno escluso, chiunque si batta per una società diversa, di liberi ed eguali, contro chiunque si batta per il socialismo. E ciò viene fatto non solo arrestando chi è vittima innocente di una provocazione, ma anche cercando di intimidire chi «osa» stampare l'organo del nostro Partito».

Nell'esprimere la propria solidarietà ai lavoratori della tipografia, il nostro Partito si fa promotore di tutta una serie di iniziative e appoggia una conferenza stampa che è stata indetta dagli avvocati difensori per chiarire la posizione del compagno Alberto e dimostrarne l'innocenza. E' necessario battersi per ottenere la scarcerazione del compagno, la fine delle provocazioni contro i dipendenti della tipografia CESAT e contro l'azienda, e per sviluppare un ampio fronte di lotta per la difesa delle libertà democratiche, la cui conquista tanti sacrifici e lotte è costata ai lavoratori e alle masse popolari.

Redazione di Firenze

Presa di posizione dei lavoratori della CESAT

«Noi siamo operai e la nostra forza è quella della classe operaia»

Si denuncia all'opinione pubblica il grave atto cui è stata sottoposta la tipografia CESAT di Firenze, con la perquisizione avvenuta in piena notte per opera di decine e decine di uomini dei reparti dei carabinieri, su ordine della Procura di Firenze la quale adduce il motivo della diffusione di volantini autoadesivi di «Prima Linea».

La CESAT rileva di aver già querelato il «Corriere della Sera» per aver inventato con arbitrio provocatorio che tale materiale fosse stato stampato nella tipografia. Precisando che tali autoadesivi in nessun modo avrebbero potuto essere stampati con i macchinari posseduti dall'azienda, la CESAT protesta perché la Magistratura invece di garantire il buon nome dell'azienda in base alla querela, ha disposto un'altra perquisizione, anche questa ovviamente con risultato negativo, che fra l'altro porta a screditare l'attività tipografica e quindi a mettere sul lastrico i lavoratori occupati. E' avvenuto anche l'arresto, in circostanze diverse, di due dipendenti che per la CESAT sono operai che hanno sempre svolto correttamente il loro lavoro di tipografi.

Queste azioni colpiscono un'attività editoriale non asservita agli interessi dei monopoli e, in periodo elettorale, servono a creare suggestioni in violazione di quella legalità che si pretende di far osservare.

La CESAT s.r.l. di Firenze si associa al comunicato di protesta dei lavoratori dipendenti e del sindacato poligrafici. Il comunicato dei poligrafici, fatto dopo il primo arresto, quello dell'operaio Quinto D'Amico, afferma fra l'altro:

Se da parte della proprietà sono già partite querele circostanziate che noi appoggiamo e rimarchiamo, a noi preme soprattutto chiedere una SOSTANZIALE solidarietà ai lavoratori e alle forze politiche progressiste e democratiche contro il vero e proprio linciaggio che da molto tempo è in atto nei confronti della nostra tipografia.

L'ondata di discredito che ci coinvolge direttamente colpisce anche i clienti attuali e possibili con un'operazione terroristica che li invoglia, quando non li convince, a portare altrove il proprio lavoro. Imponendo così una grave ipoteca sullo sviluppo dell'azienda con grosse capacità produttive e ricacciando nell'insicurezza del posto di lavoro noi stessi.

Ci si accusa di essere il luogo dove «sarebbero stati stampati» nei mesi scorsi, autoadesivi di Prima Linea» (Corriere della Sera del 29.7.'79). Ebbene noi lo gridiamo: sulla base di questo sospetto (peraltro assurdo per chi «mastica» appena un po' di stampa in offset rotativa) noi abbiamo già subito, mesi fa, una perquisizione che non ha dato, né poteva dare, nessun esito.

Pertanto, dietro le illazioni, i sospetti, le calunnie che ci piovono addosso, non ci sta solo la miope ottusità di qualche scribacchino cialtrone, ma una precisa volontà a ben altri livelli di potere di chiudere un'azienda che è scomoda.

Scomoda perché, pur non avendo discriminanti in verso i fascisti produce prevalentemente materiale democratico e progressista.

Scomoda, perché ha un'altissima capacità produttiva nel campo dell'informazione: è in grado di produrre un quotidiano.

Scomoda perché è all'avanguardia come modello di organizzazione del lavoro e come capacità e intelligenza operaia.

Questo non è tollerato in un regime di monopolio della stampa e dell'informazione ed è per questo che periodicamente si scatena contro di noi la canea dei miserabili velinari delle grosse testate dei grandi gruppi editoriali.

● ●

La direzione dell'azienda ed i lavoratori hanno inoltre inviato un telegramma al Presidente della Repubblica Sandro Pertini di cui riportiamo il testo:

Firenze, 31 maggio 1979

Eleviamo energica protesta contro perquisizione subita stanotte Tipografia C.E.S.A.T. Firenze pretesto indagine attività eversive.

Siamo contro terrorismo e contro [illegible] speculazioni antidemocratiche pretesto lotta terrorismo.

Siamo piccola azienda con difficoltà lavoro determinate monopolio Editoria.

Siamo piccolo gruppo di lavoratori che traggono vita da questa azienda.

Due operai anche arrestati.

Contro limitazioni della libertà e pericolo perdita lavoro chiediamo suo intervento [illegible] appello ad un uomo che ha dedicato tutta la sua vita alla difesa libertà e classe lavoratrice.

La sequela degli attentati fascisti

Sviluppare la lotta per mettere al bando il MSI

Le varie sigle del terrorismo nero si ammantano di un frasario «rivoluzionario». La ideologia di Rauti e Freda, alla base di una nuova strategia delle bombe.

La campagna elettorale a Roma più che dai comizi e dalle iniziative politiche è stata caratterizzata dalle bombe. Quattro nell'arco di un mese, tutte con la stessa firma «Movimento Rivoluzionario Popolare».

20 aprile: una bomba nel portone del Campidoglio. 13 maggio: una macchina imbottita di dinamite al vecchio carcere di Regina Coeli in un quartiere popolare. 20 maggio: un'altra macchina esplosiva in Piazza Indipendenza, di fronte al Palazzo del Consiglio Superiore della Magistratura. Era programmata per esplodere nel pieno centro di Roma alle 14. 24 maggio: una bomba esplode al Ministero degli Esteri.

Rispetto alle precedenti aggressioni dello squadrismo romano, questi attentati rappresentano un salto di qualità nella strategia del terrore. Non più solo aggressioni a singoli militanti, alle sedi di Partito, ma attentati ad alcuni «simboli del potere» (Ministeri, carceri, Consiglio della Magistratura).

La scelta di certi obiettivi rappresenta la logica conseguenza di certe teorizzazioni e di una politica che caratterizza l'MRP e altri gruppi fascisti come i NAR, Terza Posizione, «Costruiamo l'azione», «Comunità Organiche di popolo», recentemente apparsi sulla scena a Roma e nel Lazio. Forse apparentemente divisi e critici tra loro, lega questi gruppi un tratto comune: una fraseologia «rivoluzionaria», il tutto fascista, che è proprio del MSI, della lotta contro il sistema.

Il tema di fondo è ricorrente nel momento in cui nuovi strumenti del capitalismo modificano la composizione di classe e producono una ristrutturazione per cui «[illegible]» si appella alle forze rivoluzionarie per l'omogeneizzazione di una pratica da contrapporre diffusa che accomuna quell'unità di cui ora necessita la rivoluzione» (MRP).

«Le organizzazioni rivoluzionarie di destra e di sinistra schiacceranno alla fine questo lercio sistema in un inesorabile tenaglia» (NAR).

«Abbiamo capito i nostri errori e diciamo agli autonomi: Sveglia ragazzi, i nemici sono comuni, diamogli addosso senza quartiere». «Le BR e tutte le formazioni che si collocano nell'area rivoluzionaria hanno possibilità di vittoria, solo superando le divisioni ideologiche e richiamandosi alla fondamentale unità» (Costruiamo l'azione). La sostanza di queste affermazioni ricalca le teorizzazioni del neonazista Franco Freda. Non a caso l'inchiesta condotta dalla Magistratura del Lazio ha portato all'arresto di una serie di elementi legati a Freda, come Claudio Mutti, Leonardo Allodi, Maurizio Neri, ecc.

Che effetto producono questo tipo di attentati? Paura, disorientamento, confusione politica favorita dal presentare sia da parte di chi li fa, sia dalla propaganda della stampa queste azioni, come opera di «rivoluzionari». Servono a legittimare la necessità che Roma e altre città siano presidiate da polizia, CC e ultimamente l'esercito. Si può dire che dietro a questo c'è una regia? Non abbiamo prove ed elementi concreti per affermarlo. Gli stessi effetti e conseguenze però, dimostrano essi stessi a quale mulino portino acqua. Il fatto stesso che dietro a questi gruppi si intravedono personaggi come Franco Freda, incriminato per la strage di Piazza Fontana e impunemente resosi latitante, lasciano intravedere i legami che da sempre esistono fra apparato statale e golpisti.

La fraseologia non può ingannare. Una pratica del genere ha il solo scopo di favorire in pieno il processo di fascistizzazione dello Stato borghese che i monopoli e i loro partiti conducono, e pianare oggettivamente la strada a eventuali propositi golpisti.

Anche se c'è il tentativo di svolgere opera di proselitismo verso strati emarginati dalla produzione, soprattutto giovani, schifati di una condizione veramente drammatica. E ciò può anche riuscire là dove manca il ruolo che la classe operaia e i comunisti devono svolgere, sviluppando la loro azione politica ed educativa. In questo senso il PCI ha delle precise responsabilità.

Quale atteggiamento hanno assunto i suoi dirigenti, il sindaco Argan dopo gli attentati? La cosa più significativa è stata la presentazione di «un piano per la difesa dell'ordine» da parte della Federazione Romana del PCI che sostanzialmente richiede «un rafforzamento e un migliore coordinamento delle forze adibite alla tutela dell'ordine».

Può essere questa la risposta che la classe operaia deve dare al terrorismo? Può svilupparsi la sua lotta sulla base del rafforzamento dello Stato? Ci chiediamo, si può credere che i mezzi blindati nelle strade, l'aumento dei poliziotti possano seriamente arginare l'escalation del terrorismo, quando chiunque può lasciare una macchina carica di esplosivo parcheggiata e farla esplodere provocando una strage? Noi siamo convinti che tutto ciò serva ad una repressione su vasta scala nei confronti della classe operaia e delle masse popolari. Il fatto che l'Unità abbia scelto di porre l'accento sul dimostrare i legami fra terrorismo di destra e di «sinistra», anziché denunciare i legami fra servizi segreti, apparato statale, e fascismo, anziché promuovere il dibattito e l'iniziativa politica nelle fabbriche, dimostra come i dirigenti del PCI non abbiano nessun interesse a sviluppare la mobilitazione delle masse, ma proseguano nell'obiettivo di convincere la classe operaia a sostenere, a rafforzare questo Stato dal cui seno stesso hanno preso avvio tutte le trame reazionarie di questi anni.

Il Partito a Roma è impegnato a promuovere un'iniziativa politica su questo terreno, agendo in primo luogo verso i Consigli di Fabbrica per porre le basi di un vasto movimento di massa, che imponga questi obiettivi: - punizione dell'assassino di Ciro Principessa; - arresto degli esecutori e mandanti delle stragi e dei crimini antipopolari; - chiusura dei covi fascisti; - messa al bando del MSI.

Redazione di Roma

RADIO TIRANA

1ª trasmissione

13,30-14	m. 42-247
17-17,30	m. 42-247
20-20,30	m. 42-49-247

2ª trasmissione

22,30-23	m. 42-49
23,30-24	m. 42-49-206
0,30-1	m. 42-49-206
7,30-8	m. 42-247

Villacidro (Cagliari)

La cooperativa «Rinascita» e la battaglia per lo sviluppo dell'agricoltura in Sardegna

Un'esperienza di lotta per il lavoro con occupazione delle terre demaniali incolte

E' un dato di fatto che all'industrializzazione, per altro selvaggia, attuata soprattutto nel Meridione con i «poli di sviluppo», non abbia corrisposto un risveglio dell'economia meridionale. Al contrario, a tale sviluppo industriale ha fatto seguito la distruzione ulteriore dell'agricoltura e di tutto il tessuto produttivo legato alle risorse locali, causando l'abbandono delle campagne da parte di migliaia di contadini e delle loro famiglie spinte all'emigrazione. L'introduzione del grande mercato capitalistico in zone tipicamente rurali, ha mandato in malora centinaia di piccoli commercianti e artigiani non in grado di sopportare la concorrenza dei monopoli, distruggendo forze produttive e creando ancora nuovi disoccupati. Questa situazione è diventata ancora più insostenibile con la chiusura delle poche fabbriche appena messe in opera.

In questo contesto partendo da esigenze reali, a parte la solita demagogia dei partiti borghesi e dei vertici sindacali, si è sviluppato il movimento cooperativo. Anche in Sardegna si è sviluppato un forte movimento e varie sono le cooperative sorte negli ultimi tempi: cooperative che pongono al centro soprattutto il problema dell'occupazione (80.000 disoccupati) e l'utilizzazione di quei terreni incolti, un patrimonio che i comuni possiedono e che erano o sono per niente utilizzati.

Fin dall'inizio a Villacidro (grosso centro agricolo-industriale) con più di mille disoccupati, ci si è mossi in questo senso. La proprietà da parte del comune di terreni inutilizzati (1600 are di pianura) offrivano queste possibilità. Così un paio di anni fa si gettavano le basi sotto la spinta di alcuni giovani e contadini avanzati, per la creazione della cooperativa «Rinascita» e poi di seguito delle altre. Oggi sono sei le cooperative che raggruppano più di 400 soci, e a ognuno è stato assegnato il proprio lotto. Tanti sono gli ostacoli che si frappongono. Cavilli giudiziari principalmente relativi all'interpretazione delle leggi comunali, ma anche organizzativi e politici. Sono ancora molti i soci cha non hanno una visione chiara di cosa sia una cooperativa e sul suo significato politico. In molti casi è forte l'attaccamento secolare alla propria piccola proprietà per quanto piccola sia, finendo per vedere la cooperativa come un grande orto nel quale ad ogni socio viene dato il suo orticello da coltivare: naturalmente questa mentalità deve essere superata. La necessità di questo nasce dalle esigenze stesse della produzione.

La forza e lo sviluppo delle cooperative ha creato una serie di problemi nei rapporti con alcuni agricoltori, con alcuni pastori. La DC, gli agrari e gli industriali (la Snia) che vorrebbero per sé i terreni comunali, i fascisti locali, cercano di sfruttare questi problemi per distruggere le cooperative. Ma nel contempo si è creato un fronte di solidarietà fra i lavoratori, i Consigli di fabbrica, i partiti e le masse popolari. In questo quadro si sono tenute manifestazioni con la partecipazione dei CdF, dei braccianti, degli studenti. La battaglia per le cooperative continua: una battaglia per la rinascita della Sardegna, basata su una reale [illegible] delle agricoltura e per [illegible] benessere e lavoro al popolo, [illegible] le risorse nazionali.

Redazione di Cagliari

Compagno! Il giornale è tuo: sostienilo!!

Non vota il 3,5%

Sulle astensioni

Dopo i referendum, si riconferma la sfiducia. Gli operai della Papa si rifiutano di votare

Un 3,5 di elettori si è astenuto dal voto. 1.500.000 sono le schede bianche e nulle. E' un dato significativo, innegabile che pesa sul risultato di queste elezioni. Tanto più che la partecipazione al voto è obbligatoria. Questa astensione si è registrata in maniera eguale dal nord al sud, dalle grandi città ai piccoli paesi.

Già i risultati del referendum sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico ai partiti avevano rappresentato concretamente il clima di distacco tra il paese reale e chi ci governa.

L'andamento della campagna elettorale, fatta di programmi fumosi, più variati all'occasione che per dare soluzione ai problemi concreti, su cui chiamare le masse a lottare hanno alimentato questa tendenza. La stessa questione del governo, così sentita tra la gente, non è stata posta dai dirigenti del PCI come contrapposizione di interessi contrapposti e tra loro inconciliabili, ma con un fondo ambiguo che si è poi dimostrato fallimentare: meno voti alla DC per poi farci il governo assieme.

Già alcuni giorni prima del 3 giugno alcuni segnali potevano farci presupporre ciò che poi è avvenuto: a Lido di Camaiore gli elettori hanno rifiutato di votare perché stanchi delle promesse in merito alla costruzione di case, strade. La stessa cosa hanno fatto gli operai della Papa che da oltre un anno sono senza lavoro. Questo dato, visto all'interno dello spostamento a destra che si è avuto in queste elezioni, con un particolare rafforzamento dei partiti intermedi, ci deve far riflettere per andare avanti.

Non siamo d'accordo con chi pone l'accento sul fatto che malgrado tutto le percentuali dei votanti, rispetto agli astenuti sono altissime in confronto agli altri paesi europei, né con chi riconduce questo astensionismo alla mancanza di uno scontro elettorale spettacolare su cui richiamare l'attenzione degli elettori. Giudizi di questo tipo non servono né a capire, né a rimediare nell'interesse delle masse.

C'è indubbiamente uno scricchiolio in questa democrazia, uno scollamento tra i partiti e le masse, una sfiducia nel cambiare col voto.

E' quindi un dato suscettibile di essere organizzato.

La stessa percentuale di astenuti riscontrata tra i giovani e nel sud dimostra ulteriormente ciò.

Questo significa che è profondamente sbagliata e pericolosa quella concezione che mira ad unire in maniera meccanica l'astensione ad un movimento di superficiali e qualunquisti.

C'è dietro questa la non volontà, ormai già dichiarata da tempo, da parte dei dirigenti del PCI di fare i conti con la realtà ed una severa autocritica per andare al fondo delle cose.

A quali risultati porti questa linea politica, l'abbiamo oggi confermato dai dati elettorali, sotto gli occhi

La DC rimane ferma

Con ipocrisia si dichiara paga dei risultati

Appoggiata dai partiti minori parte alla carica per formare il suo nuovo governo

«Nel nostro paese i governi li decide il Parlamento, non la piazza». Con poche e lapidarie parole, Galloni vicesegretario democristiano, ha liquidato a caldo, nel corso delle trasmissioni speciali televisive per le elezioni, la domanda di un operaio comunista che gli ricordava come la classe operaia genovese ai funerali di Guido Rossa avesse espresso nelle sue parole d'ordine la volontà di un cambiamento di governo. Le parole di Galloni, danno tutto il senso della democrazia borghese, una «democrazia» che riduce la classe operaia, la classe che produce la ricchezza sociale, e che con il suo lavoro manda avanti il paese ad un semplice cumulo di cifre. Nelle elezioni contano le clientele, le macchine di potere dei partiti borghesi, le elezioni sono il grande festival dell'apparato di potere e clientelare democristiano.

La DC non è scontenta del risultato elettorale: è avanzato lo schieramento dei partiti che le fanno da codazzo, il PSI sarà ancora più pesantemente condizionato. Ma soprattutto la DC resterà, per lo meno nelle sue aspirazioni, il cuore di qualsiasi soluzione di governo, mentre gli stessi risultati elettorali, il sottile gioco delle preferenze, hanno premiato i candidati della destra estrema del partito.

La DC si ripresenta per fare la parte del leone nel futuro parlamento, per battersi alla testa dello schieramento borghese contro la classe operaia e le masse popolari, sapendo di contare sul disorientamento, sullo sconforto di quei partiti di sinistra che fino ieri si illudevano e forse ancora si illudono di «estrarne l'anima popolare» e di trasformare il partito di De Gaspari e Fanfani in qualcosa di diverso.

Piano triennale, misure di polizia, un governo fortemente spostato a destra nel parlamento e nel paese: in questo modo la DC si prepara a gestire il dopoelezioni.

Questa politica va contrastata da subito. Unendo tutte le forze, alla base in primo luogo, per sconfiggere i padroni e il loro partito.

Se la Democrazia Cristiana si sente forte e titola a tutta pagina su il Popolo di aver perduto solo un paio di deputati, occorre tenere ben presente che questo quadro politico istituzionale, non ha modificato profondamente l'assetto politico. Approfittando della linea del compromesso storico la borghesia ha saputo fare della scadenza elettorale un momento di redistribuzione delle forze tra i propri partiti, ma sa bene di dover affrontare la classe operaia sul terreno decisivo del contratto. Non a caso, il dc Bodrato, parlando alla tribuna elettorale che ha seguito le elezioni, ha cercato di impedire ai rappresentanti dei partiti di sinistra di parlare del rapporto che esiste tra esito elettorale e scontro contrattuale. La DC sa bene, ma soprattutto lo sanno gli operai avanzati, che il risultato elettorale stesso spinge ad un irrigidimento del fronte di classe. Nella democrazia borghese è vero che i governi li decide il parlamento, come ricordava Galloni, ma la classe operaia è capace di destabilizzare qualsiasi governo borghese e di riaffermare con forza che è ora di cambiare. E un cambiamento reale sia solo in un governo che si batta per i reali interessi dei lavoratori.

L'arretramento elettorale del PCI

A cosa porta la linea del compromesso storico di Berlinguer

«Fallito il tentativo di ripristinare l'incontrastato dominio della DC» «La forza del PCI si attesta sul 30%». Così titola «l'Unità» il giorno dopo la chiusura dei seggi.

Esprimere con queste parole la realtà dei fatti che ha visto un calo secco del PCI del 2,5% e del 4% rispettivamente al Senato ed alla Camera è a dir poco, cecità politica. Questi risultati elettorali sono una grossa sconfitta per il gruppo dirigente del PCI che ha gestito la politica del compromesso storico, dei governi di unità nazionale, dei cedimenti alle leggi liberticide.

Il risultato di voler presentare la DC per ciò che non è, di descriverla come un partito popolare, di voler in tutti i modi trovare un terreno comune con chi rappresenta nella pratica gli interessi del padronato, con chi da anni non fa altro che dell'anticomunismo, ha portato a questo risultato.

Ma soprattutto la grave responsabilità dei dirigenti berlingueriani è quella di non aver offerto prospettive chiare alla gioventù, di non voler mostrare nella società capitalista i veri responsabili della disoccupazione, dell'emigrazione, della degenerazione e della disgregazione. E' così che 2.500.000 di voti di giovani che per la prima volta andavano alle urne sono passati sotto il naso della direzione del PCI senza fermarsi. Questi giovani hanno preferito votare per quelle liste di protesta, che quantomeno denunciavano la natura reazionaria della DC, che volevano mandarla all'opposizione.

Queste responsabilità pesano sulle spalle dei vari Berlinguer, Amendola, Napolitano. Pesano sulle spalle di chi ha elaborato fumosi programmi di governo dove non si spendeva una, diciamo una, parola contro i monopoli, dove si diceva che i lavoratori in età pensionabile possano continuare a lavorare e che i giovani dovevano essere assunti a part-time.

Questa linea non paga ed infatti non ha pagato. Gramsci diceva che quando non parla il proletariato parla la borghesia, e così è stato.

Addirittura sul piano elettorale borghese la direzione del PCI ha fatto acqua: invece di utilizzare i voti del 20 giugno in funzione anti padronale, contro la DC che stava perdendo colpi, Berlinguer regalò alla borghesia italiana l'appoggio dei 227 deputati comunisti alla Camera e di 116 senatori al Senato, invece di fare una battaglia per unire quelle forze di sinistra che anche in parlamento avevano una enorme forza, i vertici del PCI partorono lancia in resta per formare governi con la DC i cui esponenti, come Donat Cattin hanno «rinfacciato» agli operai della Mirafiori che «non hanno voglia di lavorare e vogliono gli aumenti salariali». Questa politica è miseramente fallita ed il miraggio dell'«unità nazionale» è completamente naufragato, anche se i dirigenti del PCI vorranno continuare nella politica organica di collaborazione di classe con la borghesia ed il suo partito. Le teorie berlingueriane per cui, all'indomani del colpo di stato in Cile, sarebbe stato impossibile governare senza la DC hanno portato ad un rafforzamento del partito della borghesia, hanno portato addirittura i dirigenti del PCI a difendere la NATO, ad abbandonare una delle più significative battaglie del proletariato italiano.

Di tutto questo i militanti di base del PCI devono chiedere conto ora ai loro dirigenti?

La politica dei sacrifici, dell'austerità, ha i suoi responsabili all'interno del PCI. Chi ha scelto di non demolire il sistema di potere democristiano, di non denunciarne la natura di classe, gli interessi, è responsabile del clima di attacco da parte del padronato contro la classe operaia, è responsabile dell'arroganza dei vari Carli, chi è responsabile di tutto questo deve pagare.

Il PSI paga la gestione Craxi

Un garofano appassito

La campagna anticomunista voluta dalla direzione ha favorito solo il PSDI

Il garofano elettorale del PSI appare, dopo i risultati elettorali, alquanto appassito. Tenendo al Senato calando alla Camera, i socialisti sembrano prepararsi a subire le pesanti richieste della DC. Bettino Craxi, vate in casa socialista, della socialdemocrazia tedesca ha comunque ottenuto un grosso successo elettorale. Grazie a tutta la sua propaganda anticomunista e atlantica, grazie al suo genuino impegno europeista è riuscito a far guadagnare voti ai cugini del PSDI Longo e Saragat: grati di ciò, è certo che terranno debito conto di questo importante contributo.

Tutti quei lavoratori e quei democratici che gravitano nell'area elettorale socialista e che in questo partito si sono sempre battuti contro la DC devono riflettere in quale direzione ha portato il partito, la segreteria Craxi. Dovevano essere gli uomini del «rinnovamento» hanno finito per restare prigionieri delle formule della «terza forza» e si sono ridotti a fare invece gli eterni terzi, con in più stavolta una straordinaria disponibilità a sacrificare ogni dignità sull'altare del governo. Il PSI paga così il prezzo di aver accettato di diventare la punta di lancia dell'attacco ideologico al marxismo-leninismo, all'idea stessa del socialismo scientifico. Che se ne fa oggi Bettino di Proudhon? Che se ne fa di tutto il ciarpame ideologico recuperato in quest'ultimo anno per giustificare il progressivo avvicinamento del PSI alla SPD tedesca, ad un partito cioè che porta avanti in Germania e in Europa una politica reazionaria sul piano interno, imperialista ed egemonica sul piano europeo?

Per i democratici e gli antifascisti che all'interno del PSI si sono sempre battuti in difesa delle libertà democratiche, per i diritti civili è il momento di rafforzare il proprio impegno e battersi contro un governo che si profila come apertamente legato a tutte quelle forze che a livello politico si muovono per affossare le libertà democratiche e far avanzare il processo di fascistizzazione dello Stato.

Lieve aumento del PSDI, PLI, PRI

Resuscitano i cadaveri della politica

Si scopron le tombe, si levano i morti. A guardare i risultati elettorali e l'aumento dei voti dei partiti borghesi intermedi, vengono alla mente le parole di questo vecchio inno del risorgimento. Gli zombi della politica italiana, i Saragat, i Malagodi, tornano a galla, escono dalle cantine dove erano soliti scegliere le più prestigiose bottiglie, dagli ospizi di lusso per rientrare nell'agone politico e fornire le loro forze e le loro residue energie a soluzioni politiche di governo di tipo centrista di destra o di sinistra che sia. Crediamo che in questi giorni gli Zanone, i Longo, i Biasini passeranno a rimirarsi allo specchio, chiedendosi dove sia il fascino discreto che hanno saputo esercitare sull'elettorato. Infatti, essi sanno meglio di noi di essere alla guida di vecchie carcasse.

Ma questi risultati meritano una riflessione. Come è possibile che crescano quei partiti il cui ruolo politico è stato per trent'anni quello di servitori fedelissimi della DC? Solo la stupidaggine, può aver fatto dichiarare a Pavolini alle 16 circa di lunedì che la DC è stata ridimensionata da questi risultati. No, l'elettorato si è spostato a destra perché quando la borghesia non viene attaccata, come è stato fatto in questi tre anni dal PCI in nome dell'unità nazionale e del compromesso storico, essa si sente più forte, articola le proprie posizioni, «distribuisce» i propri consensi tra le varie forze che la rappresentano, senza per questo che venga meno il ruolo centrale della Democrazia Cristiana: il partito che raccoglie intorno a sé le altre forze borghesi. Risulta confermata l'analisi del nostro Partito che individua nella DC il partito che incarna gli interessi della borghesia monopolista, mentre gli altri partiti borghesi concorrono assieme ad essa a garantire gli equilibri borghesi.

Nelle modificazioni di voto influiscono certo elementi particolari. Ma la sostanza sia nelle prime dichiarazioni a caldo del repubblicano Battaglia: il sindacato deve retrocedere sulle questioni contrattuali, deve prepararsi allo scontro aperto con il padronato e con il governo in modo ancora più duro che nei mesi appena trascorsi. La sostanza sia nelle dichiarazioni di Galloni - l'uomo della «sinistra» DC - che ha dichiarato alla televisione che la classe operaia non deve governare.

La classe operaia sa cosa aspettarsi dagli zombi del centrismo e della legge truffa. Lo ha sperimentato in anni e anni di dure lotte. E' pronta a battersi.

E' pronta a rispedire Saragat e quell'ippopotamo del suo segretario, l'uno in cantina e l'altro allo zoo.

Torre del Greco, Napoli

Un'esperienza significativa

Successo di una lista di Unità Popolare

Torre del Greco — Alle elezioni comunali che si sono svolte il 3 e il 4 giugno nella nostra città, in coincidenza con le elezioni politiche nazionali, è stata presentata una lista che era il frutto dell'unità raggiunta tra il nostro Partito, insieme al Circolo di Unità Popolare, e Democrazia Proletaria. Questa lista ha raccolto oltre il 2% dei voti, ottenendo un consigliere comunale, che è un militante del nostro Partito. L'unità tra il Circolo Popolare e DP è stata realizzata sulla base di un preciso programma di lotta contro la Democrazia Cristiana e contro la politica del compromesso storico, ponendo al centro lo sviluppo produttivo della nostra città attraverso l'installazione di fabbriche a Torre, contro i piani di terziarizzazione portati avanti dai grossi «corollari» e speculatori edili di Torre del Greco; un programma in favore dei marittimi contro lo strapotere degli armatori pubblici e privati, dei giovani per una migliore qualità della vita e per il diritto al lavoro, per un effettivo diritto alla casa che risolva la grave situazione di tante famiglie popolari e prive di alloggio o con soluzioni precarie.

Questo risultato positivo della lista che aveva preso la denominazione di Unità Popolare — Nuova Sinistra Unita, si va ad inquadrare in una situazione locale che ha registrato i risultati della consultazione a livello nazionale, se si esclude appunto la nostra lista. Infatti la DC che da 14 anni ha in mano il comune, si è rafforzata passando da 18 a 19 consiglieri. Con la DC si sono rafforzati anche il PSDI e il PRI, mentre il PCI è arretrato di un consigliere (da 8 a 7). Il PSI ha mantenuto le proprie posizioni di 5 consiglieri.

In questa situazione, la lista di Unità Popolare ha il compito di portare avanti una decisa opposizione contro la nuova giunta antipopolare che si andrà a formare tra DC, PSDI e PRI, una giunta che continuerà a portare avanti la politica del clientelismo, della speculazione edilizia, e commerciale. Questa politica come ha fatto danni per trent'anni, continuerà a ritardare e bloccare lo sviluppo produttivo di Torre.

Il Partito, si batterà per accrescere, consolidare e allargare l'unità di tutte le forze che vogliono opporsi a tale politica antipopolare e che vogliano fare veramente gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei cittadini di Torre del Greco.

Redazione di Napoli

2,2 bilancio finale

I risultati di PdUP e NSU

NSU non ha raggiunto il quorum

Partito di Unità Proletaria, 1,4; Nuova Sinistra Unita, 0,8. I dati elettorali confermano le previsioni che avevamo fatto alla vigilia del voto. Le forze dell'estrema sinistra dell'arco parlamentare hanno raccolto più voti di quanti ne avesse presi la sola DP nel 1976. Ma quello che appare chiaro, soprattutto se confrontiamo con i risultati raggiunti dal Partito Radicale, verso le liste che raccoglievano le forze di sinistra che esprimevano opposizione alla linea del compromesso storico non è andato il voto di quell'elettorato antifascista, ribelle, che ha invece preferito riversare i propri voti sulla lista radicale.

Lo abbiamo ribadito e lo ribadiamo, la scadenza elettorale non rappresenta il riflesso reale dei bisogni, delle esigenze del paese, non rispecchia soprattutto quel processo politico di avanzamento della classe operaia che ha caratterizzato la lotta di classe nel nostro paese dal dopoguerra ad oggi. Essi rispecchiano però nel gioco delle parti caratteristico della forma democratico-parlamentare della dittatura di classe della borghesia, gli stati d'animo degli strati sociali della popolazione.

Allora da questo punto di vista esce chiaramente confermato che oggi se si vuole battere la DC e il suo sistema d'alleanze e dare una risposta concreta, politica, fattiva, alla necessità di cambiamento che anima gli elementi più avanzati delle masse, gli operai più coscienti che hanno maturato o stanno maturando la rottura con la linea collaborazionista del compromesso storico, i giovani che non vedono nessuna prospettiva all'interno della società borghese, se si vuole raggiungere tutto questo è necessario battersi concretamente e quotidianamente per l'unità della classe operaia, in fabbrica in primo luogo. E' necessario restituire ai Consigli di Fabbrica il loro ruolo di avere dirigente della battaglia per il controllo della produzione. E' necessario che all'interno del sindacato le forze che si battono contro la linea dei sacrifici e la logica della collaborazione di classe portata avanti dai vertici, si uniscano su di un programma chiaro che faccia perno in primo luogo sulla volontà di lotta e di resistenza della classe operaia che va ora ad affrontare in una situazione estremamente tesa la battaglia con il padronato per il contratto.

I mesi che verranno vedranno le forze reazionarie, ringalluzzite dal risultato elettorale, attaccare su tutte le grandi questioni decisive per la vita del paese. Non possiamo dimenticare che repubblicani e socialdemocratici sono i partiti della pena di morte, delle leggi speciali di polizia ad ogni costo, del Piano Pandolfi, non che i più fedeli servitori, dal punto di vista parlamentare, della DC. E' necessario sviluppare una politica di difesa delle libertà democratiche, contro il processo di fascistizzazione dello Stato, per riunificare le forze democratiche e antifasciste, per far avanzare la lotta.

La borghesia monopolista era e resta incapace, con o senza la politica di unità nazionale, di risolvere la crisi del paese. L'unica via di uscita dalla crisi era e resta il socialismo. Occorre dunque attrezzarsi ad una battaglia politica che ha al suo centro la lotta contro la politica dei monopoli, interni e internazionali, per il pieno utilizzo delle risorse nazionali, per una politica di investimenti e di nazionalizzazioni che colpisca i profitti, per l'indipendenza economica e politica del nostro paese.

Può darsi, in conseguenza della sconfitta elettorale, che qualche elemento, soprattutto nella cosiddetta Nuova Sinistra, si senta preso dallo smarrimento e non veda più come le elezioni non hanno sostanzialmente cambiato il quadro della lotta di classe. Noi comunisti marxisti-leninisti indichiamo con fiducia e con tutto il nostro impegno la strada da seguire a tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e antifasciste.

Olocausto

La lezione della storia

Lo sceneggiato televisivo «Olocausto» è alla quinta puntata. Continua l'odissea della famiglia ebrea di Weiss e il coinvolgimento sempre più efferato dei componenti nazisti dell'altra famiglia, quella di Dorf. Sullo sceneggiato americano abbiamo già espresso il nostro giudizio. Lo ribadiamo proprio alla luce delle puntate già trasmesse. Oltre a gravi errori di carattere storico, a falsificazioni e omissioni di verità, *Olocausto* tace su due punti: sulle cause del nazi-fascismo e sui massimi responsabili, chi lo produsse, ne agevolò l'ascesa, lo utilizzò; sul fatto che le vittime nei campi di sterminio e più in generale della ferocia hitleriana non furono solamente gli ebrei.

Per rimanere su questo argomento, va considerato che degli oltre 12 milioni di vittime nei campi di Mauthausen, Dachau, Treblinka, Auschwitz, ecc., per metà erano ebrei, gli altri deportati politici, prigionieri di guerra. Si calcola che ben 3.700.000 sovietici vennero sterminati solamente nei campi in Germania, erano detenuti politici e prigionieri di guerra nei cui confronti Hitler aveva disposto che non si dovessero applicare le convenzioni dell'Aia e di Ginevra. Con l'ordinanza del 6 giugno del 1941 venne stabilito, infatti, che ogni prigioniero sovietico poteva essere assassinato senza processo e altre formalità.

Le vittime dei campi di sterminio furono in primo luogo i comunisti, gli antifascisti, gli operai e i lavoratori che si battevano nella resistenza dei vari paesi. All'inizio della guerra già i campi in Germania erano da anni in funzione. Vi si trovavano rinchiusi 300 mila comunisti e antifascisti tedeschi (oltre 32 mila erano già stati giustiziati). Si calcola che oltre un milione di resistenti tedeschi siano stati sterminati nei campi. Degli italiani deportati in Germania ne furono uccisi oltre 81 mila (di cui 7.750 erano ebrei).

Se questa verità viene taciuta da «Olocausto» è per contrapporre alla «follia» nazista la pietà umanitaria e religiosa e non invece il carattere di classe che animò la resistenza antinazista e antifascista che vide in prima fila i comunisti dei vari paesi.

Nella foto in alto a destra: ex internati dopo l'insurrezione e la liberazione del campo di Mauthausen (5-7 maggio 1945)

Latrati anticomunisti

Il merito di *Olocausto*, forse l'unico, è certamente quello di avere suscitato un grande dibattito. I mezzi di informazione sono stati costretti ad occuparsi del nazi-fascismo e dei suoi crimini. Ma la costante preoccupazione è stata quella di relegare, intanto, i fatti nel più lontano passato catalogandoli come «fenomeni» che non possono più ripetersi. Eppure, la realtà pone domande su domande. Si veda i tanti criminali nazisti a spasso nella Repubblica federale tedesca, che proprio in questo periodo ha eletto a suo presidente Carstens, un ex nazista.

Per tutta risposta, il settimanale «L'Espresso» non ha saputo offrire niente di meglio che una variante dell'ennesima campagna anticomunista. Nel numero del 20 maggio scorso, infatti, l'inchiesta «Siamo tutti ebrei» a cura di Cristina Mariotti, non si occupa di una sola questione di fondo. Il succo è questo: oggi c'è un rigurgito antisemita, ma non è solo di destra, è anche di sinistra; responsabili ne sono i comunisti che appoggiano il movimento e la resistenza palestinese; l'antisionismo per «L'Espresso» è la versione attuale dell'antisemitismo. Per trovare una pezza d'appoggio a questa teoria, un tale metodo antisemitismo viene fatto risalire all'URSS di Stalin.

Ecco come vengono capovolte le cose. I comunisti di tanti paesi, i comunisti e il popolo sovietico che hanno pagato un così alto prezzo opponendosi al nazismo vengono tacciati di antisemiti! La mente ringalluzzita dell'anticomunista «moderno» formato «L'Espresso», fa finta di dimenticare i 17 milioni di morti che l'Unione Sovietica ha avuto durante la seconda guerra mondiale, finge di dimenticare che nel mirino degli aguzzini di Hitler e delle SS di Himmler c'erano i comunisti, che milioni di sovietici sono stati sterminati nei lager insieme a milioni di ebrei. E' sicuro che neanche Scelba aveva osato tanto. Ma oggi è possibile al raffinato settimanale che ha fatto dell'anticomunismo la sua battaglia «civile» e «democratica».

Accomunare vittime e carnefici, falsificare la verità, infangare il martirio di tanti combattenti, ecco a quale approdo giungono questi spacciatori di cultura borghese.

Singolare che in questa iniziativa si sia lasciato coinvolgere anche Terracini. «L'antisemitismo di oggi, ha detto nell'intervista pubblicata dal settimanale, preferisce mascherarsi di antisionismo». E non poteva mancare il suo supporto alla campagna anticomunista:

«Quando c'era Stalin, ha continuato, furono compiute le maggiori brutalità contro gli ebrei». Su questa strada il povero Terracini non può che trovarsi compagni di viaggio adeguati, dai peggiori reazionari ai democristiani. «Il popolo», organo della DC, non si è lasciato sfuggire l'occasione e in un articolo del 31 maggio («Antisemiti di ieri e di oggi») completa la fatica de «L'Espresso» e di Terracini parlando di «un antisemitismo di Marx, puntello di alibi per le persecuzioni di cui gli ebrei continuano a essere vittime in Urss», sottolinea «la predisposizione psicologica all'antisemitismo chiaramente avvertibile anche negli scritti di Lenin». Evidentemente Terracini che è parso un così «fiero» oppositore della DC lo è in egual misura nei confronti della storia e dell'ideologia dei comunisti.

Non crediamo, infatti, che Terracini sia rimbambito. Conosce bene la differenza fra antisemitismo, teoria reazionaria dell'odio razziale, con antisionismo, la lotta contro l'ideologia reazionaria dei capitalisti israeliani. Gli rinfreschiamo la memoria. L'esposizione sistematica del sionismo venne fatta da Herzl nel libro *Lo Stato ebraico* (1897) dove a pag. 45 si legge: «Per l'Europa noi costituiremo laggiù una testa di ponte contro l'Asia, saremo la sentinella avanzata della civiltà contro la barbarie». Il 15 giugno del 1969, Golda Meir portò un chiarimento. «Non c'è mai stato un popolo che si considerava e si considera come palestinese: siamo arrivati, li abbiamo espulsi e abbiamo preso il paese. Essi non esistono». Sulla base di queste teorie, i palestinesi sono stati rinchiusi nei campi di concentramento, massacrati, nel tentativo di annichilire qualsiasi identità nazionale, come tentò di fare Hitler con gli ebrei. Ma ciò a «L'Espresso» non interessa, preferisce abbaiare, funzione questa che accomuna gli anticomunisti di ogni risma.

In alto: il monumento eretto dai compagni albanesi nel campo di Mauthausen, dove vennero deportati e uccisi molti partigiani albanesi

La testimonianza di alcuni ex deportati nei campi di sterminio

Non si aspettava la morte ma si lottava per organizzare la resistenza

Le testimonianze che pubblichiamo le abbiamo raccolte durante una visita che è stata fatta nel maggio scorso nei campi di sterminio di Dachau, Mauthausen, Ebens, ecc. La visita è stata organizzata dall'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi. Vi hanno preso parte, oltre a ex internati, famiglie delle vittime, anche insegnanti e studenti di varie città d'Italia.

Nei dibattiti che si sono svolti nel corso del viaggio, è stato soprattutto sottolineato il tentativo da parte dei governi tedesco-occidentale e austriaco di nascondere e occultare quella che è stata la realtà dei campi di sterminio. Nello stesso tempo, è emerso con forza la necessità che argomenti come quelli del nazismo, del fascismo, dei campi, della resistenza, vengano affrontati in modo sistematico, esauriente e senza manomettere la verità. In primo luogo mostrando il carattere di classe del nazismo e del fascismo, a quale logica obbedivano (quella del massimo profitto), la stessa che era alla base della «follia» nazista, dei massacri di massa e del genocidio. I legami quindi fra il grande capitale finanziario e i latifondisti e la canaglia in camicia bruna e nera, responsabili primi dell'ascesa e dei crimini del regime hitleriano. Molti studenti hanno denunciato come nella nostra scuola questi temi non vengano trattati o, se lo sono, vengono quasi del tutto snaturati. Con la follia collettiva, il fanatismo e altro, si cerca di nascondere la vera essenza di classe del nazismo.

E' stato messo in luce, inoltre, come siano proprio l'economia capitalistica e il predominio del grande capitale e dei monopoli, la struttura da cui scaturì il nazismo e il fascismo. Solo modificando profondamente la struttura economica e sociale, solo eliminando il capitale finanziario e i monopoli, si può impedire definitivamente ogni ritorno al nazifascismo. Questa è la lezione della storia, ma anche un compito quotidiano di lotta.

Voi giovani siete la nostra speranza

(Questa è l'esortazione, rivolta agli studenti che ci accompagnavano nel viaggio, da parte di Angeloni, ex internato a Mauthausen. Era comandante partigiano nella IV Brigata Garibaldi, catturato dalla Gestapo venne inviato nel campo di sterminio. Oggi fa parte del Consiglio nazionale dell'Associazione ex deportati politici nei campi nazisti)

Ricordare tutti i nostri compagni periti nei campi di sterminio e anche quelli che ne erano usciti vivi ma che ci hanno lasciato in questi anni, vuol dire ricordare un compito preciso: trasmettere, a voi giovani in modo particolare, ciò che è stata l'ignominia del fascismo e del nazismo in Europa, ciò che è stato l'apporto alla resistenza da parte dei lavoratori, dei partigiani combattenti. Questo è il discorso implicito in ogni nostra parola quando si parla delle questioni che riguardano i campi.

Eravamo costretti a lavorare perché le truppe tedesche potessero prolungare la guerra stessa e in modo da arrivare alla cosiddetta soluzione finale, quella di eliminare tutti coloro che erano rinchiusi nei campi di sterminio. Iniziarono con lo sterminio di massa dei nostri compagni ebrei, poi di tutti coloro che erano stati arrestati e torturati. La distruzione fisica nei nostri confronti avvenne dopo che ci avevano spremuto con il lavoro forzato. La direzione centrale delle SS aveva stabilito per i politici la vita media di otto mesi, dopo di che l'internato poteva essere eliminato come e quando piaceva agli aguzzini.

Nel campo di Mauthausen vennero sterminati 120 mila uomini (fra cui 5700 italiani). Sui crimini, le efferatezze, i massacri e i modi con cui vennero perpetrati si può dire molto. Basti ricordare un solo esempio. Per festeggiare il diciottesimo compleanno del figlio, il colonnello delle SS, Franz Ziereis, comandante del campo, fece mettere 40 detenuti come bersaglio, mise una pistola in mano al figlio e glieli fece abbattere uno a uno.

In ogni maniera abbiamo cercato di sabotare la produzione che ci costringevano a fare. Ma quando si veniva scoperti potete immaginare ciò che poteva succedere. Dove ora vedete centinaia di belle villette, c'erano le baracche. Rimane soltanto la fossa comune con migliaia e migliaia di cadaveri e le ceneri di altrettanti deportati finiti nelle camere a gas e poi nei forni crematori. Essi erano ebrei, partigiani, antifascisti e antinazisti, operai degli scioperi del marzo del 1944 o prelevati dalle fabbriche, sono gli uomini della guerra di Spagna, gli uomini che nel 1922 non abbandonarono la lotta fino al 1943; sono quadri della resistenza che dopo aver subito il carcere e le torture nel nostro paese sono stati inviati nei campi di sterminio.

Sono stati loro che ci hanno dato la possibilità di poter sopravvivere prima di tutto moralmente, che ci hanno dato la possibilità di raccontarvi queste cose. Sono certo che questo è il pensiero dei compagni superstiti e delle associazioni degli ex deportati. E' proprio con voi giovani che continua la nostra lotta. E' questa la ragione per cui abbiamo chiesto ai vari enti locali di fare in modo di avervi con noi in questo viaggio, perché vogliamo sopperire a ciò che la scuola e lo Stato non fanno e che ci siamo sempre sforzati di richiedere. Voi giovani siete la nostra speranza.

Danilo

(Questo episodio lo riferisce Castellani della sezione di Prato dell'Associazione degli ex deportati)

Il 12 maggio del 1944 venne deciso dal Comitato internazionale di liberazione del campo, interno ed esterno (avevamo, infatti, anche un'assistenza esterna), di far fuggire due deportati. In seguito a varie circostanze, si riuscì invece a farne scappare solo uno, Danilo, un giovane di 17 anni. Ma la sera stessa venne ripreso. Lo vidi l'ultima volta davanti al comando delle SS quando rientrai la sera dopo il lavoro nelle gallerie.

Questo episodio della resistenza nel campo, purtroppo, non viene riportato dai libri italiani, mentre invece lo si legge in quelli sovietici, cecoslovacchi, lussemburghesi. Essi riportano il nome di Danilo. Ciò è importante per far sapere che nei campi di sterminio non c'era solo l'aspettativa della morte ma la resistenza era sempre viva. Oggi come ieri, noi ex deportati siamo sempre presenti per combattere il fascismo e il nazismo.

L'insurrezione di Mauthausen

(Questo significativo episodio viene riferito da Angeloni)

Quando dalla radio del campo, costruita dagli stessi deportati, fu captato il segnale che gli alleati si trovavano a 20-25 chilometri di distanza, scatenammo l'insurrezione organizzata dal Comitato di liberazione internazionale. Vennero tirate fuori le armi nascoste, vennero attaccate le SS e sgominate. Il campo era libero!

In prima fila nella battaglia c'erano i superstiti spagnoli antifranchisti. Dopo la guerra di Spagna erano emigrati in Francia dove furono catturati dai nazisti, o meglio gli vennero consegnati dal governo di Vichy. Nella battaglia per la liberazione del campo e nelle ore successive non ci fu panico, ma calma e organizzazione: tutto il lavoro per prepararci a un eventuale attacco delle SS che bisognava respingere in ogni modo anche per la presenza degli invalidi e gli ammalati che erano la stragrande maggioranza.

I posti di combattimento predisposti dal Comitato intorno al campo segnalarono l'arrivo di un battaglione corazzato delle SS. Ebbene, non solo l'abbiamo fermato ma riuscimmo a sconfiggerlo distruggendo parecchi carri armati e mezzi corazzati e recuperando un gran numero di armi. Quando arrivarono gli alleati, americani e inglesi in particolare, trovarono il campo liberato, presidiato dai deportati combattenti, trovarono un servizio di assistenza che già iniziava a funzionare. Tutto ciò va spiegato con la lunga, tenace, resistenza che aveva operato già da molto tempo prima nel campo. Si era riusciti a costruire una radio ricetrasmittente. Un pezzo alla volta, preso dalle varie officine dove ci costringevano a lavorare, attraverso l'opera di montaggio di deportati ingegneri e tecnici, facemmo funzionare la radio. Ce n'erano anche in altri campi. La nostra la custodivamo, nel posto più lurido del campo, dove eravamo sicuri che le SS non sarebbero andati mai a rovistare. La radio ci servì per collegarci con gli altri campi, per avere notizie e darne. Da un lato, la volontà di lotta dei deportati e la preparazione politica dei dirigenti del Comitato, e dall'altro, l'esistenza della radio, ci permisero di mantenere alto il morale fra i deportati, di farli partecipare alla liberazione del campo.

Karbyscev

Nel campo di Mauthausen si trovava anche il blocco della morte n. 20. Dall'aprile 1944 al 2 febbraio 1945 vi furono rinchiusi, rigorosamente isolati e strettamente sorvegliati, circa 4300 ufficiali sovietici. Erano chiamati prigionieri K, senza indicazione di numero, come per gli altri deportati. La lettera K era l'abbreviazione di pallottola (Kugel, in tedesco) e significava che i prigionieri potevano essere assassinati da un momento all'altro con un colpo alla nuca.

Le sofferenze e le torture che subirono questi prigionieri sono inenarrabili. Un giorno, le SS decisero di lasciarli morire di fame. Il 2 febbraio 1945, quelli che erano sopravvissuti alla morte per fame, circa 600, comandati dal generale Karbyscev, riuscirono a fuggire. Ma salvo 8 o 10 vennero tutti ripresi e assassinati. C'è da sottolineare che una parte della popolazione intorno a Mauthausen contribuì in modo determinante a farli catturare.

A Kabyscev, le SS riservarono una sorte «speciale». Dopo averlo torturato a lungo, venne portato di notte all'aperto. Gli venne gettata addosso tanta acqua fredda finché non gelò vivo.

Nella foto: il monumento a Karbyscev eretto dai sovietici nel campo di Mauthausen

La Risiera di San Sabba

C'era a Trieste un vecchio stabilimento per la pilatura del riso. Nel 1943 i nazisti ne fecero un centro delle formazioni speciali delle SS, poi venne rapidamente trasformato in campo di concentramento e di sterminio sistematico dei prigionieri politici e dei partigiani catturati a Fiume, Trieste, nel Veneto, sul Carso, ecc. La risiera venne adattata alle nuove «esigenze» da uno specialista dello sterminio, Erwin Lambert, che aveva costruito quelli in Polonia. La risiera venne comandata da aguzzini del tipo di Globocnik, Franz Strangl, la «belva di Treblinka», fino a Allers e Oberhauser (che oggi circola tranquillamente a Monaco dove possiede una birreria).

Dal 1944 al 1945 vi furono massacrati oltre 5 mila antifascisti, comunisti e partigiani, attraverso le camere a gas, fucilati o pestati a sangue. Ma da San Sabba «transitarono» almeno 20 mila detenuti diretti verso i lager polacchi. Anche a San Sabba i nazisti si macchiarono di crudeltà ed efferatezze disumane: bambini ammazzati col tacco degli stivali, detenuti sfigurati da mazze chiodate, prigionieri spesso gettati vivi nei forni crematori.

E' merito di Ferruccio Folkel che con il suo libro *La Risiera di San Sabba* ha fornito una documentazione inoppugnabile dopo anni di faticose e contrastate ricerche e ha squarciato il silenzio e l'omertà che circondava il lager. L'istruttoria che venne aperta nel 1966 sul campo di sterminio durò anni e il processo che era stato intentato contro i responsabili (alcuni dei quali in circolazione) è stato insabbiato. Questa conclusione non interessa solo a quella borghesia triestina che aveva accettato il nazional-socialismo e plaudito all'occupazione nazista, interessa tutti coloro che nei vari gangli dello Stato non vogliono che si parli di San Sabba e che giustizia venga fatta.

Evidentemente i vari gerarchi fascisti d'un tempo, rispettabili cittadini oggi e inseriti nei vari potentati statali, non gradiscono una simile inchiesta. Eppure il regime mussoliniano, al seguito del carro nazista, fece di tutto per dimostrare che anche in questo campo non era secondo a nessuno. Anche per ciò che riguarda la «difesa della razza» che divenne una rivista antisemita, che incitava all'odio razziale, il cui segretario di redazione era Giorgio Almirante. Un incarico di fiducia che gli fece fare carriera. Come si sa, nel 1938 vennero varate anche in Italia le leggi razziali. Il «gran consiglio» del partito fascista elaborò una «dichiarazione» che servì da base alle leggi. In essa si sottolineava come il fascismo svolgesse un'attività tesa al «miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso con conseguenze politiche incalcolabili da incroci e imbarbarimento». Le altre razze «non ariane» vennero guardate con sospetto, in primo luogo gli ebrei. Poi si scatenarono le persecuzioni.

Ebbene, nell'Italia che si dice nata dalla resistenza, un cadavere vivente, un relitto delle infamie del nazi-fascismo, Giorgio Almirante, può tranquillamente fare «l'uomo politico», istigare la delinquenza fascista, tramare, come se nulla fosse.

A sinistra: Mussolini, Vittorio Emanuele III e Badoglio ricevono con tutti gli onori Hitler. Sotto: la testata della rivista fascista antisemita di cui era segretario di redazione Almirante

Cinema

«L'uomo di marmo» di Wajda

Una falsa immagine del socialismo

Il film polacco di cui si è tanto parlato. Un'occasione per Wajda per attaccare e denigrare il socialismo e la partecipazione operaia alla costruzione del paese. L'autore è prigioniero di una visione distorta della storia della Polonia, di una fiducia cieca nei modelli capitalistici occidentali.

Ma per quale progresso?

«È il primo e, per ora, il solo film sullo stalinismo che ci sia venuto dall'Est europeo», ha scritto Giuseppe Boffa presentando su *Rinascita* il film polacco del regista Andrzej Wajda, *L'uomo di marmo*. La critica borghese è stata unanime, ovviamente, nel tributare unanimi consensi. Diversi quotidiani sono intervenuti sull'argomento anche a varie riprese. *Lotta continua*, *l'Unità* e *Il Popolo*, organo della DC, non si sono certamente lasciati sfuggire l'occasione: altrettanto unanime la condanna dello «stalinismo».

Wajda travasa sullo schermo attraverso i cosiddetti errori stalinisti un attacco a fondo contro il socialismo, che appare come una trappola da cui liberarsi, fatta di menzogne, viltà, persecuzioni, oppressione. Il coperchio sollevato da *L'uomo di marmo* ha mandato in visibilio borghesi e revisionisti: ecco, dicono, l'abbiamo sempre detto, cosa c'è di peggio dello stalinismo, cosa c'è di più utopistico e devastante del socialismo?

La storia è semplice. Una ragazza cerca un soggetto per ricavarne un film per il suo diploma di regista televisiva. Scopre un personaggio dimenticato, l'operaio stakhanovista Birkut, un eroe del lavoro socialista. Comincia le ricerche, va in giro, chiede, pesca documenti e scova persino la sua statua di marmo in un sottoscala. Da qui, nel film, si dipana e viene narrata la storia di quell'operaio degli anni 50, prima del XX Congresso del PCUS e dell'avvento di Gomulka.

Il film mostra allora - questa la sua «verità» - ciò che era stato effettivamente Birkut, come veniva manipolato, utilizzato. C'è un regista senza scrupoli che ne fa un «eroe», lo inventa per fare carriera, per gettarlo in pasto a un pubblico dei lavoratori che vengono nutriti di menzogne per essere spronati nel lavoro, chinare la schiena e non fare domande. Si vede un tessuto di rapporti sociali tutti fatti di falsità, sopraffazioni, angherie, sospetti e persecuzioni. Il poliziotto che lo pedina nell'ombra per ricavare informazioni che possono essere rivolte contro di lui, fino ai suoi compagni di lavoro che ne distruggono il mito.

Dopo il 1956 Birkut comincia a scomparire, ferito a morte, disilluso, senza nient'altro che la propria silenziosa pena di aver capito di essere stato la pedina di un macchinoso disegno opposto ai suoi ideali. Mentre in molti fanno a gara per denunciare i crimini dello stalinismo, lui scompare insieme a ogni illusione. Il regista mostra i vari personaggi che fanno carriera nel periodo di Gomulka, si mettono negli affari, hanno soldi a palate e privilegi. Ma solamente perché oggi Gierek è subentrato a Gomulka, perché anche quella era una fase che è stata superata.

Il socialismo come inganno, trappola, «imboscata della storia» l'ha definito il critico cinematografico de *La Repubblica*, sogno sopraffattore da cui svegliarsi: ecco il succo del film. Ma non c'è solo questo. Uno dei personaggi del film, guardando da una terrazza la città di Nowa Huta, dice: «Questa città non si è fatta da sola». Che vuol dire? Che la società polacca dal 1944 al 1956 è stata, in fin dei conti, un'esperienza da condannare e ripudiare, ma una fase «necessaria» dello sviluppo industriale, una variante insomma del come si sono costruite le società capitalistiche. Socialismo, quindi, come fatto del passato, un'epopea patriottica e un tributo al progresso con i suoi lutti e le sue sofferenze. Per arrivare dove? Nell'unica società possibile, quella in cui la borghesia vuole ed ha il comando.

Wajda, da buon borghese, dice le cose che gli bruciano nello stomaco e il suo anticomunismo è pari all'abilità formale che ha profuso nel film e che tanti gridolini di evviva ha suscitato nei suoi estimatori. Questo dunque il «messaggio» del film: un ritorno drammatico dal socialismo, visto come archeologia dell'uomo e delle sue illusioni. Fra i rottami e le macerie di marmo di quel passato tremendo, bisogna ancora fare pulizia, dice Wajda, liberarsi di ogni minimo riferimento a quella realtà. L'incidente mortale della storia - il socialismo - deve essere chiuso e il terreno va sgombrato. Questo è il film più acclamato da un paese a «socialismo reale».

Nelle due foto in alto e in basso, i protagonisti principali del film di Wajda, «L'uomo di marmo»

Cos'era la vera Polonia operaia e contadina

Ma cos'era e com'era la Polonia negli anni descritti che il film di Wajda [illegible]

Nella foto, membri di una confraternita religiosa durante una processione a Cracovia

Arte popolare e lotte di massa

Murales in Sardegna

Intervista a Del Casino, insegnante democratico e pittore muralista di Orgosolo

Come e quando si è iniziato a dipingere murali a Orgosolo?

L'esperienza dei **Murales** ad Orgosolo è iniziata nell'aprile del '75 in occasione del 30° anniversario della Liberazione dal nazifascismo. Due o tre Murales esistevano già in precedenza sui muri delle case di Orgosolo fin dall'estate del 1970 (eseguiti dal gruppo anarchico milanese «Dionisio»), ma non avevano avuto nessun seguito in quanto erano una esperienza sporadica e del tutto **esterna** alla realtà del paese.

Nell'aprile del '75, per evitare la solita burocratica commemorazione dell'anniversario della Resistenza antifascista, fu messo in cantiere un lavoro **interdisciplinare** ispirato alla lotta partigiana. Alcuni gruppi di ragazzi si interessarono a ricercare tutte le notizie possibili su quella quindicina di lavoratori orgolesi che avevano partecipato attivamente alla lotta di liberazione, presero contatti personali o epistolari con gli ex partigiani ancora vivi, verificarono le identità e le differenze fra i fatti narrati dalla viva voce degli ex combattenti e le cose scritte in qualche pubblicazione, e tutto fu reso pubblico attraverso ciclostilati e manifesti.

Io e un altro insegnante di Educazione Artistica demmo il nostro contributo attraverso la esecuzione di circa 200 manifesti (uno diverso dall'altro) fatti dai ragazzi e ispirati sempre alla lotta partigiana vecchia e nuova.

Fu in questa occasione che fu deciso di rompere ulteriormente il muro che divide la scuola dal sociale eseguendo alcuni «**murali**» sui muri della via centrale del paese.

Nel giro di 3 o 4 giorni furono eseguiti, sempre dai ragazzi delle medie, circa una quindicina di murali, oltre all'affissione di centinaia di manifesti.

Questo fu l'inizio di un'attività che poi ha continuato con una certa continuità sia all'interno della scuola sia all'esterno come attività autonoma di intervento politico in appoggio alla lotta antifascista e antimperialista e alle lotte operaie e studentesche.

Si può forse dire che all'interno della esperienza di pittura murale a Orgosolo si possano riscontrare due filoni: uno più strettamente politico e uno più decorativo o che dà maggiore importanza all'espressione artistica fine a se stessa?

Ritengo che la differenza fra **murale politico** e **non politico** non sia molto valida, specialmente qui a Orgosolo, in quanto tutti i murali in un modo più o meno scoperto sono **politici**.

Solo che esistono realmente murali di **intervento politico** strettamente legati ad una lotta contingente (come può essere stata quella recente per i trasporti ai pendolari e per il diritto allo studio) e i murali fatti dai ragazzi ispirati alla vita dei pastori, oppure quelli sulla società fatti da Pasquale Buesca (bracciante - pittore di Orgosolo), che sono altrettanto politici in quanto c'è all'interno un contenuto di classe, ma che si esprimono in un linguaggio **essenzialmente pittorico**.

Cioè senza slogan chiarificatori.

- Inoltre queste differenze sono dovute anche al fatto che alcuni murali sono stati progettati all'interno della scuola attraverso sporadici lavori interdisciplinari e che per ciò risentono necessariamente sia dei limiti imposti dalle strutture scolastiche sia dei livelli di maturazione politica dei ragazzi stessi.

Quali difficoltà avete incontrato in questa attività alquanto nuova per la popolazione di Orgosolo?

Nel complesso la esperienza «Muralistica» di Orgosolo è sempre andata liscia come l'olio se solo si confronta con le difficoltà che hanno dovuto superare i compagni muralisti di San Sperate (Cagliari), o le continue «cancellature» a cui sono sottoposti i molti murali eseguiti nelle città del continente. Infatti se si eccettua un primo tentativo alquanto maldestro del Commissario di P.S. contro un murale per Sevandoni e qualche malcelata insoddisfazione di alcuni dirigenti del PCI per un murale contro il governo dell'astensione, tutto si è sempre risolto molto facilmente con la semplice richiesta del muro ai proprietari e nulla più.

La relativa facilità con la quale i murali hanno attecchito a Orgosolo credo che sia dovuta ad un complesso di ragioni:

a) il tradizionale spirito **antilegalitario** della popolazione di Orgosolo, che anche se sminuito in questi ultimi tempi è sempre un fatto che ci permette di ignorare regolarmente le lungaggini [illegible] relative alla esecuzione dei murali.

b) la lotta **vittoriosa** dei compagni di S. Sperate contro la giunta DC-MSI locale che voleva imporre la legge e far cancellare alcuni murali «politici».

c) [illegible] decine di ragazzi [illegible] esperienza e l'interesse della maggioranza dei lavoratori per le tematiche trattate nei murali.

Una difficoltà, di altro genere, [illegible]

In alto, particolare di un murale di Del Casino «Fuori gli sfruttatori!» che si trova nella sala del Consiglio di Fabbrica dell'ANIC di Ottana; a sinistra un murale che con una grafica semplice esprime la protesta dei pastori e dei contadini contro l'occupazione militare delle terre; a destra un murale di lotta, contro la NATO.

[illegible]

Come avete risolto fino ad ora il problema finanziario?

[illegible]

Quali sono le prospettive a breve scadenza del vostro lavoro qui ad Orgosolo?

[illegible]

Dal Messico a Orgosolo

La tradizione dei murales, i grandi affreschi ispirati alla storia e alla vita del popolo, oggi radicata in tante parti del mondo, nasce nel corso della rivoluzione messicana grazie all'impegno di alcuni artisti rivoluzionari, militanti e combattenti della rivoluzione democratica. In particolare, decisivo fu il ruolo in questo movimento artistico del pittore e militante comunista Alfaro Siqueiros che seppe legare nelle sue opere che oggi abbelliscono numerosi edifici pubblici in Messico e le sedi dei sindacati, l'esperienza rivoluzionaria, i contenuti e le forme rivoluzionarie nuove dell'arte muralistica alle tradizioni più genuine del Messico precolombiano e anche alla grande lezione pittorica dei maestri degli affreschi del Rinascimento prima e ancora del Medioevo italiano. Un'arte viva, nuova, dunque di grande valore che ha dato ulteriore sviluppo al realismo socialista.

Oggi i murales sono presenti sia in grandi città del nord che del sud del nostro paese, due quartieri operai e popolari, nelle facciate universitarie. La loro vita spesso è effimera, perché troppo spesso vengono fatti cancellare dalle autorità comunali o vengono distrutti e imbrattati dai fascisti. I murales sono espressione vivace di un'arte legata strettamente alla vita e alla lotta dei lavoratori, delle loro famiglie, dei giovani. Spesso nella forma risentono ancora di una palese imitazione di murales di altri paesi, ma grandi passi in avanti sono stati fatti.

Per questo una delle esperienze più significative è quella di Orgosolo. Come spiega nell'intervista che pubblichiamo, Del Casino, artista democratico e progressista, i murales hanno tratto la loro forza dalla pratica stessa della lotta antifascista e antimperialista degli operai, dei contadini, dei pastori.

Questo esempio di arte popolare testimonia quanto può essere fatto in questa direzione e quanto gli artisti possano apprendere dalla viva esperienza delle masse per una nuova cultura al servizio della classe operaia e delle masse popolari.

2 - A trent'anni dall'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico

Le manovre di De Gasperi e la lotta dei comunisti contro le basi americane

Il 18 marzo 1949 il Parlamento italiano, dopo più di cinquanta ore di discussione e mentre nel paese si svolgevano violente manifestazioni popolari duramente represse dalla polizia del ministro degli interni Mario Scelba che uccise un giovane operaio a Terni, approvò la proposta del governo di adesione dell'Italia al Patto Atlantico, patto che, oltre ad impegni politici ed economici, prevedeva precisi impegni militari, in parte pubblici e in parte mantenuti segreti.

La proposta di adesione fu fatta dal presidente del consiglio, Alcide De Gasperi, con un discorso brevissimo in cui, come ebbero a dire gli oratori dell'opposizione, non comunicò al Parlamento il testo del trattato e i deputati dovettero leggerlo sui giornali.

La posizione dei comunisti

I comunisti, e i socialisti che allora appoggiavano la politica di pace e di neutralità, avevano sviluppato una grande battaglia in difesa della pace e dell'indipendenza del nostro paese: sei milioni e mezzo di cittadini avevano firmato una petizione per la pace che, portata in Parlamento, fu largamente disattesa sia dalla presidenza della Camera sia dai partiti centristi, ma che dimostrava come la volontà democristiana di legare l'Italia al carro dell'imperialismo americano che si preparava a sferrare il proprio attacco in Corea (1950) urtasse contro la volontà delle grandi masse popolari del nostro paese.

L'adesione al Patto Atlantico non passò facilmente e per essa dovettero mobilitarsi tutte le forze della borghesia: dai massoni socialdemocratici italiani, emigrati in America all'epoca del fascismo, al Vaticano, dalla CIA ad irriducibili anticomunisti della democrazia liberale. Togliatti ebbe a dire intervenendo alla Camera sulla proposta di adesione al Patto:

«Voi che sostenete che gli Stati Uniti sono lo stato più pacifico del mondo, diteci quante e quali sono le basi militari degli Stati Uniti nel mondo e al di fuori di quelli che qualsiasi intelligenza umana può considerare i confini di questo popolo e di questo stato... Nei luoghi più impensati, dove mai nessuno aveva saputo che vivessero degli americani, che vi fossero interessi americani da difendere... ivi vi è una base militare strategica di guerra degli Stati Uniti d'America. E' stata formulata una dottrina Truman, dottrina ripetuta da Marshall, diffusa ed esaltata in tutti gli Stati Uniti. Secondo questa dottrina gli Stati Uniti pretendono che spetti loro il dominio sul mondo intero...

Una politica nazionale che inserisca il nostro paese in una formazione militare e di guerra nel momento in cui nessuno ci minaccia, questa politica non è nazionale... Voi vi mettete per una strada la quale assicura all'Italia la certezza, il giorno dopo che voi avrete firmato il patto, che il nostro paese sarà sede di basi militari di una grande potenza imperialistica straniera».

Quando il PCI portava avanti una linea di lotta antimperialista per la difesa della indipendenza nazionale. Accanto al titolo l'immagine di una grande manifestazione per la pace, contro le basi USA-NATO. Sopra: un manifesto del PCI del 1952 che ricollega la lotta contro l'imperialismo USA alle eroiche lotte della Resistenza contro il nazifascismo

Contraddizioni tra i partiti borghesi

La proposta suscitò opposizione, per vari motivi, anche all'interno dei partiti borghesi. Il partito socialdemocratico (PSLI) aveva votato, su proposta di Ugo Guido Mondolfo, una mozione perché l'Italia rimanesse al di fuori di ogni patto militare, ma in aula, per iniziativa di Simonini e Saragat, ribaltò questa deliberazione.

«La partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico - ha scritto il democristiano Giovanni Di Capua nel libro *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico* - è avvenuta per gradi, come voleva De Gasperi, secondo una logica di potenza, come ambiva Sforza, ed in netta funzione anticomunista, come desideravano gli Stati Uniti e Pio XII».

Un ruolo particolare svolse Carlo Sforza che, tramite l'ambasciatore d'Italia a Washington Alberto Tarchiani (un ex-dirigente del Partito d'Azione, legato a filo doppio al Partito Democratico USA) precorse addirittura le decisioni del governo, forte dell'appoggio di Gallarati-Scotti (cattolico, ambasciatore a Londra), di Zoppi, segretario generale del ministero degli esteri, di Quaroni, ambasciatore a Parigi e soprattutto del capo di stato maggiore gen. Marras.

Meno avventurista e più attento alle tensioni che una così grave decisione come quella di legarci per vent'anni agli Stati Uniti avrebbe potuto provocare nel paese, De Gasperi temporeggia: il consiglio dei ministri del 5 gennaio 1949 non discute del Patto, ma Sforza comunica il giorno dopo al governo USA che l'Italia aderisce incondizionatamente al Patto.

Nel rapporto sullo stato dell'Unione, il presidente Truman annuncia il 20 gennaio la nascita ufficiale del Patto Atlantico, ma il consiglio dei ministri italiano del 4 febbraio non discute la questione. Soltanto l'8 marzo il governo fu messo al corrente, ma non prese alcuna decisione, anche perché i ministri socialdemocratici, favorevoli al Patto Atlantico, erano stati messi in minoranza quattro giorni prima nella direzione del loro partito.

Pietro Nenni anticipò la presentazione al Parlamento della proposta di adesione prospettando una dichiarazione di stretta neutralità da parte dell'Italia. Il gruppo parlamentare DC fu quindi investito della cosa prima che il governo avesse messo a punto la sua linea di asservimento agli USA. Da un lato i democristiani cercarono di opporre alla mozione Nenni un'altra di dichiarato europeismo, dall'altro De Gasperi smentì decisamente davanti al gruppo parlamentare DC che vi fossero in corso negoziati per l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

Tra i DC il gronchiano on. Dino Del Bo presentò al gruppo un O.d.G. «neutralista» e Giuseppe Dossetti un O.d.G. in cui non si avallavano le trattative eventualmente in corso. De Gasperi impedì la messa in votazione di quest'ultimo documento. «De Gasperi - scrive sempre il Di Capua - era letteralmente infuriato perché aveva notato nell'argomentare di Dossetti passaggi che a lui stesso sfuggivano e dati di fatto a lui non noti: capì allora che Dossetti era stato ben informato dall'interno del ministero degli esteri e che solo il sottosegretario Moro poteva essere stato così preciso».

De Gasperi, comunque, poteva procedere all'interno dello schieramento borghese con relativa sicurezza, dopo che, alla vigilia del natale 1948, Pio XII aveva pronunciato alla radio un discorso di chiara impostazione atlantica. Scrisse in quell'occasione Alberto Ronchey:

«Si disse che l'Azione Cattolica e il Vaticano mostravano certe perplessità sulla politica estera governativa. Alcuni esponenti del partito stesso (l'on. Gronchi a Pesaro e l'on. Dossetti e altri) si dichiaravano contrari. Ora, dopo il messaggio natalizio del Papa la concordia è tornata su questo punto».

L'adesione al Patto Atlantico sulla quale il governo pose la fiducia, venne votata alla Camera con 342 sì, 170 no e 19 astenuti. Votarono contro comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra e qualche socialdemocratico.

Successivamente venne respinto un O.d.G. presentato dal PCI che diceva: «La Camera, riferendosi alle dichiarazioni del governo, raccomanda che non venga concesso ad alcun governo straniero l'uso del territorio nazionale per l'organizzazione di basi militari di qualsiasi genere».

De Gasperi replicò affermando che «nessuno ci ha mai chiesto basi militari, e d'altra parte non è nello spirito dei patti di mutua assistenza fra Stati liberi e sovrani, come il Patto Atlantico, di chiederne o concederne».

Intervenendo nella discussione sulla proposta di adesione, Pietro Nenni aveva dichiarato: «Accusiamo il governo di voler mettere le nostre basi navali ed aeree a disposizione dell'America e del Blocco Occidentale per una politica aggressiva e di accerchiamento dell'Unione Sovietica e dei Paesi di Democrazia Popolare, che dal punto di vista degli interessi del capitalismo americano può avere se non una giustificazione, una spiegazione, ma non ha giustificazione o spiegazione, se ci si pone dal punto di vista dei nostri interessi nazionali. Accusiamo il governo di mettere il paese sotto il controllo e la direzione dello Stato Maggiore occidentale di Fontainebleau e di promuovere una organizzazione militare che, difensiva od offensiva che venga definita, fa degli stranieri i padroni di casa nostra e chiama la guerra alle nostre frontiere invece di allontanarla».

La posizione del PCI quando venne imposto al nostro paese il Patto Atlantico, fu una posizione coerentemente comunista, non solo per il carattere di classe che esso aveva, non solo perché la posizione che esso assunse faceva gli interessi del paese e delle vaste masse, ma perché seppe legare la battaglia parlamentare (tribuna di denuncia all'opinione pubblica e ostruzionismo procedurale) con la lotta di massa antimperialista nelle strade, nelle piazze e nei luoghi di lavoro.

Da diversi anni la direzione revisionista berlingueriana ha fatto propria completamente la teoria reazionaria dell'equilibrio delle forze, ha accettato la Nato, si è messa al carro degli USA e della DC, ha tradito le lotte del 1949 e degli anni '50, ha abbandonato la lotta per l'indipendenza nazionale e la piena sovranità. E' al nostro Partito che spetta il compito di dare continuità alla battaglia che caratterizzò i comunisti di allora, facendo della parola d'ordine «Fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia» la spina dorsale per una vasta lotta di massa antimperialista e per la difesa dell'indipendenza nazionale.

F.M.

Alcune questioni a proposito del Vietnam

Da un articolo pubblicato da «Roter Morgen», organo del Partito Comunista di Germania (m-l)

Il conflitto cambogiano-vietnamita e l'aggressione cinese al Vietnam hanno provocato accese discussioni nella sinistra. Con soddisfazione la stampa borghese constata il disorientamento apparente, ma in parte anche reale, della sinistra. Anche le lettere dei lettori a «Roter Morgen» dimostrano l'esistenza di una serie di aspetti non chiari circa gli sviluppi nel Sud Est asiatico. Per spiegare e motivare ancora una volta l'atteggiamento assunto dal nostro partito, «Roter Morgen» pubblica in questo numero e nei successivi alcuni articoli che affrontano la complicata situazione nel Sud Est asiatico.

VIETNAM: un avamposto di Mosca?

I revisionisti cinesi presentano il loro attacco al Vietnam come una azione contro l'egemonismo del socialimperialismo sovietico. Anche gli assertori della teoria dei tre mondi di casa nostra, per poter ottenere l'aggressione cinese come una lotta rivoluzionaria contro l'espansione sovietica, hanno dichiarato che il Vietnam è puramente e semplicemente una provincia sovietica.

Certamente non c'è bisogno di essere un sostenitore dei revisionisti cinesi per porre la domanda, in considerazione dei molteplici rapporti che i dirigenti del Partito e dello stato vietnamiti mantengono con i socialimperialisti sovietici, se il Vietnam debba essere considerato un paese pressoché integralmente soggetto al controllo del socialimperialismo sovietico. Quali fatti possono indirizzare in questa direzione?

- Dal luglio del 1978 il Vietnam è membro del cosiddetto Consiglio per l'Aiuto Economico Reciproco (COMECON) completamente controllato dai socialimperialismo sovietico.
- Nel Novembre del 1978 i dirigenti vietnamiti hanno concluso un trattato di amicizia con l'URSS, comprendente anche una clausola di assistenza militare.
- Il Vietnam riceve consistenti aiuti economici e forniture di armi dai revisionisti sovietici.
- In molte questioni i dirigenti vietnamiti hanno avallato, o meglio appoggiato, la politica di grande potenza dei socialimperialisti sovietici.
- I dirigenti del partito vietnamita mantengono, nella maggior parte dei paesi, rapporti con i partiti revisionisti.

Questi fatti, e sicuramente la loro enumerazione non è completa, sembrano sulle prime confermare l'impressione che il Vietnam, più o meno come la R.D.T. o la Bulgaria, sia un satellite di Mosca.

Tuttavia esistono altri fatti.

- Il Vietnam non è membro del Patto di Varsavia, il blocco militare aggressivo soggetto al comando dei socialimperialisti sovietici.
- Il governo vietnamita non ha finora aderito alla richiesta avanzata dall'URSS per la creazione di basi militari sovietiche in Vietnam.
- Il governo vietnamita ha finora parimenti rifiutato di aprire i porti vietnamiti alla flotta sovietica del Pacifico; il 12 Marzo di quest'anno - dunque dopo l'aggressione cinese al Vietnam - per la prima volta dalla fine della guerra del Vietnam due navi da guerra sovietiche sono entrate in un porto vietnamita.
- Il Partito comunista ed il Governo vietnamita non hanno partecipato alla campagna dei revisionisti sovietici contro l'Albania e manifestamente tuttora si sforzano di sviluppare relazioni amichevoli con il Partito del Lavoro d'Albania e con lo Stato albanese.

Sicuramente incompleta è anche l'enumerazione di questi fatti, che mostrano come il Vietnam non segua in alcun modo su tutte le questioni la linea di Mosca.

Ma questi fatti dimostrano che coloro che, come i revisionisti di Pechino, presentano il Vietnam come longa manus di Mosca nel Sud Est asiatico, non cercano la verità nei fatti ma la falsano perché possa rientrare nel loro schema. Chi si attiene ai fatti deve giungere alla conclusione che la politica dei dirigenti vietnamiti è contraddittoria.

Un vecchio proverbio vietnamita dice: «Meglio vedere una volta che sentirne cento». Il nostro Partito non ha la possibilità di informarsi direttamente nel paese né possiamo farci un quadro delle vedute e dell'operato del Partito comunista vietnamita in discussioni serie con suoi rappresentanti. Non è colpa nostra, bensì il risultato della stretta collaborazione dei dirigenti del Partito comunista vietnamita con i revisionisti moderni. Il nostro Partito deve limitarsi a leggere le traduzioni dei documenti ufficiali dei dirigenti vietnamiti, i reportages della stampa borghese e le prese di posizione revisioniste nei confronti del Vietnam e su di esso. Con queste premesse, per il nostro Partito non solo è difficile ma di fatto impossibile valutare concretamente ed esaurientemente l'attuale regime in Vietnam, le condizioni del Partito comunista vietnamita ed in generale la situazione interna vietnamita.

Di conseguenza neppure in questo articolo può essere espressa una valutazione fondata ed esauriente sotto tutti gli aspetti.

Voglio tuttavia accennare ad alcune riflessioni delle quali credo si debba tenere assolutamente conto per pervenire ad un giudizio esatto degli sviluppi nel Vietnam, degli attacchi, dell'imperialismo e del revisionismo cinese al Vietnam nonché dei tentativi del socialimperialismo sovietico di porre il proprio completo controllo sul Vietnam.

IL CONTRIBUTO CINESE

La stretta di mano di Mao al criminale di guerra Nixon al culmine della guerra del Vietnam è stato un colpo per le forze antirevisioniste nel partito vietnamita. Le forze impegnate nel partito vietnamita contro il revisionismo sovietico simpatizzavano sicuramente con il Partito Comunista Cinese e Mao Tsetung. Adesso il Partito Comunista Cinese e Mao Tsetung si riconciliavano con il mortale nemico del popolo vietnamita.

Un tempo i revisionisti krusciovani avevano esercitato pressioni sul partito vietnamita per indurlo a battere la strada dell'accordo e dei compromessi con l'imperialismo americano. Ma il partito vietnamita tenne duro sulla linea della guerra di popolo per la liberazione del paese. Adesso i revisionisti cinesi facevano lo stesso tentativo. Tutto ciò non può che avere affossato l'influenza dei marxisti-leninisti nel partito vietnamita e rafforzato la posizione dei sostenitori del revisionismo sovietico.

Naturalmente i revisionisti sovietici collaboravano non meno apertamente con l'imperialismo USA. Tuttavia Mao Tsetung e i dirigenti del Partito Comunista cinese avevano bollato questa politica dei revisionisti krusciovani come controrivoluzionaria. Essi lo facevano all'insegna della lotta contro il revisionismo moderno per la difesa dei principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Per contro, i revisionisti sovietici avevano sempre affermato che i dirigenti cinesi attaccavano il PCUS e l'URSS e dividevano il movimento comunista internazionale solo per motivi nazionalisti e sciovinisti. Collaborando essi stessi con l'imperialismo USA, come la cricca krusciovana, i dirigenti cinesi confermavano di non avere a cuore i principi del marxismo-leninismo bensì i loro interessi nazionalisti e sciovinisti, conformemente a quanto avevano sempre sostenuto i revisionisti krusciovani.

Alla fine i revisionisti cinesi passarono apertamente ad esercitare pressioni sul Vietnam. Si servirono per questo dell'«aiuto» accordato al Vietnam, della minoranza cinese in Vietnam e del regime di Pol Pot in Cambogia. Proprio in America Deng Xiaoping minacciò apertamente il Vietnam; seguì subito la brutale aggressione militare al Vietnam.

Questa politica sciovinista ed ostile al Vietnam dei dirigenti cinesi, totalmente al servizio degli interessi dell'imperialismo, ha senza dubbio rafforzato le forze opportuniste, borghesi e prosovietiche fra i dirigenti vietnamiti, ha danneggiato il prestigio delle forze rivoluzionarie e marxiste-leniniste, ha indebolito la loro influenza e le ha poste in una situazione difficile. Ha accelerato la tendenza della politica dei dirigenti vietnamiti ad appoggiarsi a quella del socialimperialismo sovietico: alla rottura brutale delle relazioni economiche con il Vietnam ad opera dei revisionisti cinesi è seguito l'ingresso del Vietnam nel Comecon, al trattato di amicizia cino-giapponese, apertamente rivolto contro l'URSS, è seguita la firma del trattato di amicizia sovietico-vietnamita, da tempo sollecitata da Breznev presso i dirigenti vietnamiti. In sintesi: i revisionisti cinesi, che fanno oggi un gran baccano sostenendo che il Vietnam sarebbe un avamposto dell'aggressione sovietica nel Sud Est asiatico, sono i massimi responsabili della crescente influenza sovietica sul Vietnam.

LOTTA ANTIEGEMONICA CONTRO IL VIETNAM?

Come già detto il nostro Partito non essendo sufficientemente informato non è in condizione di valutare appieno da un punto di vista marxista-leninista gli sviluppi interni del Vietnam. Tuttavia esistono pochi motivi per credere che a posizioni opportunistiche in politica estera non debbano corrispondere posizioni opportuniste in politica interna. Ma anche qui bisogna guardarsi dal lasciarsi abbindolare dalla propaganda imperialista contro il Vietnam.

Prendiamo ad esempio la «campagna dei profughi» evidentemente pilotata dall'imperialismo e dai revisionisti cinesi. Questi «profughi» non sono in alcun modo la prova dell'esistenza di un «regime di terrore» in Vietnam, come vogliono suggerire la propaganda imperialista e i revisionisti cinesi.

E' assurdo pensare che questi cosiddetti profughi, che anche secondo la versione borghese pagano per i loro passaggi per nave somme alte - nella condizione del Vietnam enormemente alte - siano rappresentativi delle masse popolari vietnamite.

E' incomprensibile (in realtà ovvio) che ci fosse nel Vietnam del Sud un gran numero di elementi reazionari che hanno collaborato con l'imperialismo USA, si sono arricchiti a spese del popolo e che dopo la liberazione del paese non si sono volatilizzati? Solo piccolo-borghesi possono credere che questi elementi controrivoluzionari, completamente corrotti dall'imperialismo, avrebbero potuto essere rieducati. E' positivo e non negativo per il popolo vietnamita se almeno una parte di questi reazionari ha lasciato il paese.

I revisionisti cinesi, appoggiati dalla reazione internazionale, hanno fatto un gran baccano a proposito del trattamento riservato alla minoranza cinese in Vietnam. Al governo vietnamita è stato rimproverato il suo razzismo e sciovinismo per come ha trattato la minoranza cinese.

Una parte notevole della minoranza cinese in Vietnam faceva parte nella vecchia società degli sfruttatori del popolo, erano piccoli e medi commercianti, controllavano il mercato nero etc. E' nell'interesse delle larghe masse del popolo vietnamita, compresa la componente povera della minoranza cinese, togliere a questi capitalisti il loro privilegi. Ma i revisionisti cinesi non trattano la questione anche dal punto di vista proletario. Le prese di posizione cinesi su questo problema non parlano di sfruttatori, ma solo di cinesi. I revisionisti cinesi hanno apertamente sobillato la minoranza cinese in Vietnam per strumentalizzarla come quinta colonna per la loro aggressione in Vietnam.

La propaganda imperialista ed i revisionisti cinesi parlano molto delle pretese mire egemoniche vietnamite. Il Laos, così sostengono, sarebbe già in mano vietnamita. Il Vietnam punterebbe ad una confederazione indocinese (costituita da Vietnam, Laos e Cambogia) sotto il suo dominio. Ora, questa confederazione indocinese non è in alcun punto del programma del Partito Comunista d'Indocina, che è esistito fino al 1951.

Negli ultimi tempi i dirigenti vietnamiti hanno ripetutamente dichiarato che non puntano a nessuna confederazione indocinese. Se si vuole giudicare le strette relazioni del Vietnam con il Laos, si deve tener presente l'esistenza di rapporti strettissimi da decenni già nella lotta contro il colonialismo francese e l'imperialismo USA fra il popolo laotiano e vietnamita e fra i comunisti dei due paesi.

Dalla prima pag.

Wojtyla in Polonia: reazione e sciovinismo

[illegible] ufficialmente attacca gli ordinamenti dello Stato polacco in quegli aspetti che ancora lo legano al suo passato di Repubblica Democratica e Popolare basata sulla dittatura degli operai e dei contadini.

La visita di Wojtyla ha un significato politico e ideologico che va ben al di là della Polonia: essa ha un grande rilievo anche dal punto di vista internazionale. Il Vaticano, grande potenza finanziaria, è chiamato ad esercitare un proprio ruolo nel quadro della nuova alleanza che viene stringendosi tra i paesi imperialisti occidentali. Mentre gli Stati Uniti raccolgono intorno a sé i paesi imperialisti europei del MEC, il Giappone e la Cina in una alleanza diretta in primo luogo contro i popoli e anche contro i loro rivali russi, la Chiesa, la gerarchia cattolica rappresentano un potente fattore di controllo sociale nei paesi capitalistici occidentali e di disgregazione nei paesi dell'Est.

Noi in Italia sperimentiamo fin dalla formazione dello Stato unitario [illegible] e l'abbiamo verificata a fondo in questi trent'anni di governo democristiano. [illegible] i popoli [illegible]; basti pensare a paesi come il Guatemala e El Salvador dove i nunzi apostolici (gli ambasciatori del Vaticano) fungono da difensori di ufficio delle sanguinarie dittature fasciste.

Wojtyla è andato soprattutto a ricordare ai dirigenti polacchi che il loro potere si basa su un fragile equilibrio interno, e che senza concordare nuovi compromessi col clero e col potere clericale la Polonia non può dormire sonni tranquilli.

Ma allora, chi può credere alle parole di pace di questo papa [illegible]?

La «democrazia armata» della RTF modello repressivo per l'Europa dei monopoli

Due avvenimenti recenti: l'elezione a presidente della Repubblica di Karl Carstens, un ex nazista attualmente iscritto alla CDU (la DC tedesca), e la decisione di prescrivere a fine anno la punibilità dei crimini nazisti, ripropongono all'attenzione internazionale il processo di fascistizzazione in atto nella Germania Federale.

Ciò interessa da vicino il proletariato e i popoli europei perché, nell'ambito dell'Europa dei monopoli, la Germania Federale, forte del predominio economico, tende a presentare ed imporre il suo «ordine», basato sul soffocamento della lotta di classe, sulla progressiva limitazione di ogni libertà democratica, su un esteso controllo poliziesco, come modello repressivo per tutti i governi borghesi.

Mentre vengono rafforzati i «legami operativi» tra gli organi repressivi tedeschi ed italiani e sono introdotte nel nostro paese misure «preventive» e repressive, largamente sperimentate nella RFT, diventa fondamentale per la classe operaia e per tutti i democratici collegare la lotta contro le misure liberticide in Italia, alla denuncia e alla mobilitazione contro il processo repressivo, sviluppato dall'intesa dei vari governi borghesi, a garanzia dello sfruttamento capitalistico e dell'operato dei monopoli su scala europea.

LA RFT - una «democrazia armata»

Questa espressione, coniata addirittura dalla Corte Costituzionale Federale, chiarisce l'obiettivo dei gruppi capitalistici dominanti di approntare uno stato di polizia «attrezzato» ed «efficiente» per esercitare la repressione di classe.

L'apparato statale, da un lato diretto erede dello stato nazista e dall'altro prodotto dell'imperialismo americano come «avamposto» della guerra fredda, ha sempre svolto un ruolo apertamente reazionario.

La stessa Costituzione Federale del 1949 è imperniata sulla lotta agli «opposti estremismi», sulla difesa dello stato «contro l'eversione nazista e comunista».

Questa disposizione, se è servita alla borghesia tedesca anche per porre sotto controllo e meglio utilizzare le bande naziste, ha rappresentato un'arma micidiale contro il movimento operaio, i comunisti e tutti i progressisti.

Infatti la Corte Costituzionale Federale nel 1956 metteva fuori legge la KPD (il partito comunista) e i militanti comunisti venivano perseguitati ed incarcerati.

Negli anni successivi questo tessuto repressivo viene irrobustito attraverso ben 36 modifiche costituzionali e continue leggi speciali.

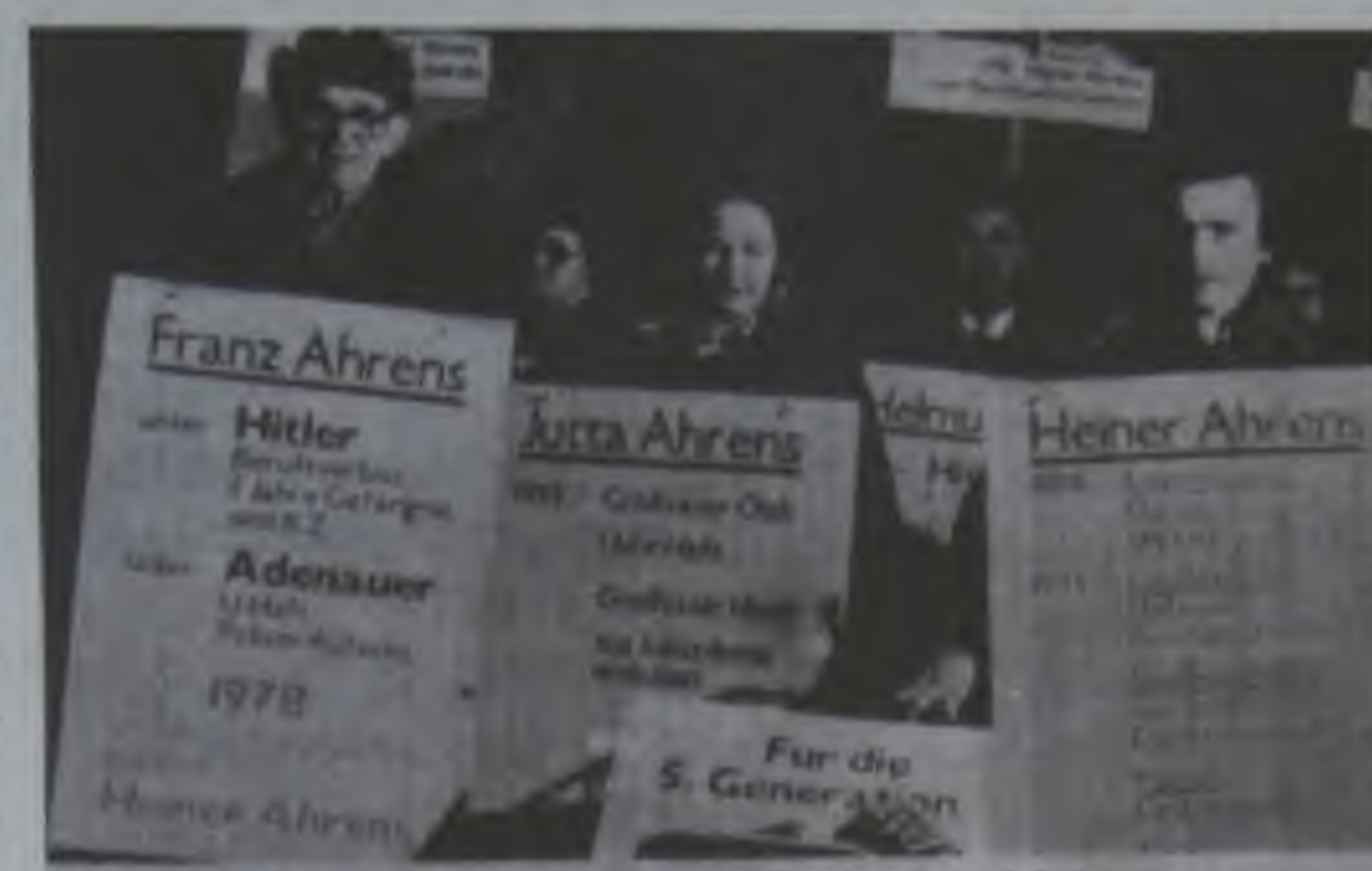
1965 - La legge sugli stranieri (Auslandergesetze)

Sono provvedimenti speciali sugli stranieri che li escludono in pratica da tutti i diritti politici e subordinano la loro presenza e possibilità di movimento alla polizia e alle ragioni di «ordine pubblico».

Si tratta di un attacco aperto alla classe operaia, a cui appartengono più del 90% degli stranieri (quattro milioni di persone, comprese le famiglie).

Le persecuzioni e le restrizioni contro le associazioni democratiche ed antimperialiste dei lavoratori e degli studenti stranieri saranno ulteriormente inasprite dopo la strage, voluta insieme ad Israele, alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

1968 - Le leggi di emergenza (Notstandsgesetze)

Queste disposizioni codificano esplicitamente, con tanto di modifica della costituzione federale, il principio che i diritti costituzionalmente garantiti possono essere limitati o sospesi per «proteggere la Costituzione e l'ordinamento da essa garantito».

Ciò riguarda sia gli articoli che garantiscono la libertà individuale (e in particolare la libertà delle comunicazioni, scritte, telefoniche, ecc.) sia quelli che regolano i poteri dell'esecutivo.

1972 - Le leggi speciali

Queste nuove leggi speciali furono approvate dal Parlamento col pretesto delle azioni della R.A.F. ed ingigantendo la minaccia del terrorismo con una campagna orchestrata dalla catena editoriale Springer.

Fu così riformato il «corpo speciale per la difesa dei confini», una vera e propria polizia federale dotata di «squadre di pronto intervento» specializzate in stragi come dimostreranno alle Olimpiadi di Monaco. Furono ampliati i poteri della polizia politica, anche riguardo al controllo degli stranieri, ed immagazzinate nell'ufficio centrale di Colonia milioni di schede relative ad ogni singolo immigrato.

Fu introdotta la legge sulle armi che sostanzialmente prevede il diritto della borghesia di armarsi, attraverso la concessione del «porto d'armi», ed inasprisce le pene per chi, senza autorizzazione, viene trovato in possesso di armi.

L'ultima delle quattro leggi speciali vieta la concessione della libertà provvisoria quando vi sia il sospetto che il reo possa ripetere il suo presunto reato.

1973 - La cacciata degli «estremisti» dal pubblico impiego (Berufsverbot)

I ministri degli interni dei vari Länder, riuniti, decidono con un decreto comune, quindi nemmeno per legge, di non assumere più dipendenti pubblici che appartengono a movimenti, partiti o ideologie «contrarie» alla Costituzione, di licenziare quelli che, eventualmente, fossero già in servizio, e di procedere comunque ad una approfondita inchiesta prima di assumere nuovi elementi.

La prassi del «Berufsverbot» non si ferma all'esclusione dal pubblico impiego degli iscritti ai partiti considerati «sovversivi», ma viene estesa a chiunque non riesce a dimostrare, con l'onere della prova a suo carico, di dare sufficienti garanzie di volersi in ogni momento «impegnare attivamente in difesa dell'ordine costituzionale».

Se si considera che in Germania il pubblico impiego fornisce il 20% dei posti di lavoro e che il «curriculum» di ogni lavoratore può venire conosciuto da qualsiasi datore di lavoro, appaiono evidenti le discriminazioni contro i comunisti ed ogni simpatizzante di sinistra.

1974 - La limitazione del diritto alla difesa

Siccome le montature poliziesche contro Ulrike Meinhof e Andreas Baader erano ostacolate dall'opera di denuncia e dalla difesa svolta dagli avvocati, la nuova legge stabilisce che:

— ogni avvocato può difendere un solo imputato in un processo;
— il difensore sospettato di essere «connivente» con l'imputato o di fare da tramite tra l'imputato e il mondo esterno allo scopo di «commettere reati», può essere escluso dalla difesa;
— il processo si può tenere anche quando l'imputato non sia nelle condizioni di seguirlo;
— né l'imputato né i difensori hanno il diritto di fare dichiarazioni durante il processo, salvo che nell'arringa finale.

1977 - La legge sul blocco delle comunicazioni (Kontaktsgesetz)

Secondo tale legge il governo di un Land o il ministro federale della giustizia possono in qualsiasi momento disporre il blocco di ogni contatto col mondo esterno - compresi i contatti coi difensori - dei detenuti condannati o imputati per partecipazione ad associazione terroristica o per delitti connessi.

Il provvedimento, ha validità di trenta giorni e può essere prorogato di volta in volta.

Durante il periodo del «blocco» il detenuto può essere interrogato dal giudice solo se rinuncia alla presenza del difensore.

E' in questo clima di isolamento sensoriale, di tortura psicologica oltre che fisica, che sono stati organizzati i «suicidi in massa» nel carcere-fortezza di Stammheim.

Una seconda serie di misure è stata definitivamente approvata dopo che, in precedenza, erano state bocciate dal Bundesrat ove la maggioranza democristiana le aveva giudicate troppo «liberali».

Queste misure danno alla polizia il diritto:

— di procedere a perquisizioni domiciliari su di un intero stabile;
— di effettuare blocchi stradali e perquisizioni di veicoli;
— di procedere al fermo (che può arrivare fino a 12 ore) delle persone che non possono provare la propria identità.

Una manifestazione in favore delle vittime del Berufsverbot ad Amburgo

Spagna

A chi serve il terrorismo?

Le contraddizioni irrisolte del processo di «democratizzazione» sono un terreno favorevole alla ripresa delle azioni terroristiche. Dal disorientammento e dalla confusione traggono alimento le forze «moderate» al potere e le squadracce neo-fasciste

In queste ultime settimane, in Spagna, gli attentati terroristici si sono intensificati in un crescendo che ha provocato ben 15 morti in due soli giorni.

Il 25 maggio, a Madrid, un generale, due colonnelli e un soldato semplice vengono uccisi in una imboscata. L'attentato è in seguito rivendicato dall'ETA, l'organizzazione militare separatista basca.

A Siviglia muoiono, in un conflitto a fuoco, un terrorista dei Grapo (Gruppi di Resistenza Antifascista Primo Ottobre) e un ispettore di polizia. Decine di posti di blocco vengono attuati in tutta Madrid. In uno di questi, la guardia civile spara contro un auto che non rispetta l'alt, provocando un morto e due feriti.

Nella mattinata del 26 maggio, si svolgono i funerali dei tre alti ufficiali, durante i quali circa 2000 simpatizzanti di estrema destra cercano di provocare disordini, lanciando slogans contro il governo e il re e chiedendo l'intervento dell'esercito.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, una bomba esplode nella cafeteria «California 47», sulla centralissima calle Goya, con un bilancio di otto morti e 40 feriti. Nessun gruppo rivendica l'attentato, ma il fatto che il bar fosse luogo di ritrovo dei gruppi di estrema destra, essendo situato a poca distanza dalla sede dell'organizzazione neo-fascista «Fuerza nueva» è sufficiente per dirigere le indagini nei settori di sinistra. Pochi giorni dopo, i fascisti erigono barricate sulla Calle Goya, lanciando discorsi incendiari. Un'altra bomba viene trovata in un bar di via Goya. Il clima che si vive è di estrema tensione, le strade deserte, la gente rinchiusa in casa.

Il 2 giugno, l'Eta e i Grapo smentiscono la loro partecipazione all'attentato del 26 maggio al bar «California 47». Nello stesso tempo, il giornale «Diario 16» accusa un'organizzazione di estrema destra come responsabile della strage. Anche «Mundo Obrero», organo del PCE, afferma che esistono indizi sufficienti per sospettare in questa direzione (ad esempio le fancarelle di Fuerza nueva, abitualmente presenti davanti al bar, il 26 maggio mancavano, mentre gli stessi squadristi lanciavano nei giorni precedenti appelli per una manifestazione alle ore 19).

Significative a questo proposito, sono alcune affermazioni fatte dal settimanale «Cambio 16» nei confronti dei Grapo, che sarebbero, secondo il giornale, una emanazione della polizia spagnola e in particolare sarebbero manovrati dal commissario Conesa, capo della brigata antiterrorismo. Le accuse di «Cambio 16» si basano sull'analisi delle circostanze, a dir poco ambigue, che hanno portato al sequestro e poi alla liberazione di Oriol, presidente del Consiglio di Stato (dicembre '76) e del generale Villa Escosa (gennaio '77) da parte dei Grapo, nonché sui fatti che gli assassinii [illegible] da questo gruppo siano [illegible] elementi favorevoli al processo di democratizzazione.

Tutti questi fatti ci impongono una serie di considerazioni sulla realtà di un paese come la Spagna che, pur essendo stato uno dei più fervidi centri di resistenza antifascista, ha dovuto subire anni di dittatura franchista e deve oggi continuare a sottostare ad una monarchia che, pur presentandosi con una facciata «democratica», continua a perpetuare lo sfruttamento e l'oppressione, specialmente delle minoranze etniche, come quella basca. Una Spagna che è sempre stata sotto l'egemonia dell'imperialismo americano che, non a caso, in questi giorni, sta premendo per un suo ingresso nella NATO.

Innanzitutto si deve dire che il processo di democratizzazione del dopo-Franco si è rivelato per quello che è: un tentativo di cambiare qualcosa perché rimanga immutato l'essenziale, fare qualche concessione per mantenere intatto il potere.

Il ruolo di copertura dei revisionisti è stato, in questo senso, determinante: ottenuta la legalità, il PCE ha fatto di tutto per avallare la politica di Suarez, cancellando il leninismo dallo Statuto del partito per cancellarlo poi anche dalle speranze e dalle convinzioni del popolo spagnolo, condannando il terrorismo, non da un punto di vista di classe, ma in quanto turba «l'ordine democratico», cioè l'ordine borghese. Le azioni dei gruppi terroristici si inseriscono in queste contraddizioni reali. Ma come sempre raggiungono scopi esattamente opposti all'avanzata del movimento di classe. Esse creano confusione e disorientamento, danno spazio alle destre che si permettono di [illegible] manifestazioni pubbliche e di continuare impunite i loro crimini. Rafforzano i partiti conservatori, ridando stabilità a un governo come quello di Suarez, che si appresta a varare nuove misure liberticide, con il pretesto della lotta al terrorismo.

Nel dare un giudizio sul terrorismo in Spagna è necessario stare attenti a non fare di tutta l'erba un fascio. L'ETA, ad esempio, pur ricorrendo talvolta ad azioni terroristiche, si presenta come un movimento di massa, radicato profondamente nei settori popolari, soprattutto delle regioni basche. Proprio perché l'ETA si fa portatrice dei problemi drammatici e delle aspirazioni profonde di questa minoranza etnica, gode dell'appoggio popolare, grazie al quale i suoi militanti vengono difesi dalla rappresaglia e dalla repressione governativa.

A parte questo tipo di organizzazioni, il fenomeno del terrorismo, in quanto tale, sta svolgendo un ruolo preciso in Spagna, come in Italia e in Germania. Pur con le dovute differenziazioni, esso si inserisce in un disegno complessivo che mira, con il pretesto della lotta all'eversione, a colpire gli interessi fondamentali della classe operaia e delle masse popolari. Le forze reazionarie e i governi dei vari paesi europei si stanno coalizzando, coordinano i loro strumenti repressivi, varano di comune accordo leggi repressive, nel tentativo di instaurare degli Stati forti (vedi soprattutto il «modello» tedesco) che garantiscano, contro ogni lotta di massa, il potere dei monopoli e lo sfruttamento bestiale dei popoli.

Deciso l'ingresso della Grecia nella Comunità Economica Europea

Nei giorni scorsi è stato firmato il trattato per l'ingresso della Grecia nella Comunità Economica Europea, trattato che entrerà formalmente in vigore il 1° gennaio 1981. L'inserimento del «decimo paese» nella Comunità dei nove avverrà in modo graduale, attraverso cinque fasi distribuite nello spazio di sette anni.

Quali conseguenze avrà l'ingresso della Grecia, paese ad economia debole, in una CEE dominata dalle multinazionali e soggetta al predominio della Germania federale?

In campo industriale, si può prevedere che qualche limitato settore produttivo potrà trarre qualche vantaggio da una più ampia circolazione di capitali, ma, nel complesso, l'industria ellenica si troverà in serie difficoltà di fronte alla dura concorrenza delle economie più forti. Soprattutto l'industria leggera greca non potrà reggere allo sforzo.

Nell'agricoltura, l'integrazione nel Mercato comune esporrà la Grecia alla concorrenza diretta di altri più forti produttori, come l'Italia; le ripercussioni sul livello di vita nelle campagne saranno gravissime, date le ben note condizioni di arretratezza strutturale dell'agricoltura greca (si pensi che il prodotto agricolo per addetto è inferiore del 40% alla media comunitaria).

Nella politica monetaria sono prevedibili altre difficoltà: il trattato prevede, infatti, che Atene dovrà decidere, entro cinque anni dalla sua entrata in vigore, se aderire o meno allo SME.

E' certo quindi che - nel complesso - la dipendenza della Grecia dai grandi centri di decisione del capitale finanziario internazionale aumenterà e la sua indipendenza nazionale subirà nuovi condizionamenti e nuove limitazioni. Lo stesso Papandreu ha dovuto riconoscere che, con l'ingresso nella CEE, il suo paese «finirà per essere come il Mezzogiorno d'Italia, solo una fonte di manodopera a buon mercato».

Contro questa realtà di sottosviluppo e di degradazione sociale, contro l'Europa dei monopoli, lotta la parte più avanzata e combattiva della classe operaia e delle masse popolari elleniche, sotto la direzione degli autentici comunisti.

Contro il governo di Figuereido

Appello alla nazione del Partito Comunista del Brasile

Lavoratori, Democratici e Patrioti!

Si inizia un nuovo periodo di governo militare. Le Forze Armate, ricorrendo a metodi condannabili e respingendo la volontà espressa dalla maggioranza della nazione, hanno spinto il generale Batista de Figueiredo ad assumere la direzione del paese. La sua indicazione è stata il frutto di un accordo fra la reazione e il capitale straniero, di una collusione fra le cricche di Geisel e di Medici, alle quali si sono uniti altri noti reazionari dei vertici militari.

Il popolo non accetta il governo di Figueiredo, e contesta apertamente gli arbitri e gli intrighi. In tutto il paese sorgono movimenti di opposizione, popolari e democratici. Si apre, in tal modo, una nuova fase della lotta contro il regime che opprime il popolo brasiliano.

Il Partito Comunista del Brasile, che lotta per la rivoluzione popolare e per il socialismo, vuole — in questa nuova fase — esporre pubblicamente la sua opinione sugli avvenimenti in corso e chiamare i lavoratori, i democratici e i patrioti a unirsi per scuotere il giogo della reazione, del supersfruttamento, della dipendenza dal capitale finanziario internazionale.

Brasiliani! Lavoratori delle città e delle campagne!

La conquista della libertà è un passo indispensabile sulla strada della soluzione della crisi politico-istituzionale, per risolvere alcune delle difficoltà che il paese si trova di fronte. Libertà effettiva, perché sia garantito il diritto di organizzazione dei lavoratori delle città e delle campagne e degli altri settori della popolazione, perché sia garantita la legalità di tutti i partiti politici, compreso il partito rivoluzionario della classe operaia; perché sia assicurata la libera manifestazione di pensiero, compreso il diritto di propaganda rivoluzionaria e socialista; perché sia riconosciuto il diritto di sciopero, di dimostrazione pubblica, di corteo; perché sia effettivamente realizzata la libertà di stampa, di insegnamento, di creazione artistica. Questa è la libertà di cui il paese ha bisogno.

...Si impone la creazione di un regime effettivamente democratico, di un governo e di un regime che assicurino l'indipendenza della nazione, e le libertà popolari, che migliorino sostanzialmente le condizioni di vita dei lavoratori, costruiscano un'economia indipendente e progressista, stimolino lo sviluppo della cultura, e riorganizzino in profondità, su una base democratica, le Forze Armate, ponendole al servizio del popolo e non della reazione.

Queste misure esigono una rivoluzione. Una rivoluzione nazionale, democratica e popolare, che abbia a fondamento le due principali forze della nazione brasiliana — il proletariato e i contadini — unite alle forze democratiche e progressiste. E' utopia e inganno cosciente affermare che sia possibile, sotto il dominio dell'imperialismo, del latifondo, dei gruppi monopolisti, delle forze armate retrograde e antipopolari, conseguire dei mutamenti indispensabili per mezzo di una semplice pressione da parte delle masse, di accordi di vertice, gradualmente e in modo elettoralistico; la rivoluzione è l'unico mezzo per salvare il paese dalla crisi, dalla completa dipendenza dai monopoli stranieri, dal peggioramento crescente delle condizioni di vita delle masse. I generali e tutti i reazionari vietano anche la semplice propaganda rivoluzionaria. Ma la rivoluzione è un diritto del popolo e degli oppressi.

Brasiliani!

Serriamo le file in una opposizione decisa al governo di Figueiredo e al regime dei generali. Smascheriamo tutti i tentativi di conciliazione e di accordo!

Utilizziamo tutte le forme di lotta e di organizzazione:

- per l'unità più ampia delle forze democratiche, patriottiche e popolari!
- Per l'abolizione totale e immediata di tutti gli arbitri, per la revoca della Costituzione del 1967/69!
- Per l'amnistia generale e completa!
- Per una costituente liberamente eletta, per un governo democratico provvisorio!
- Per i diritti e le rivendicazioni proprie della classe operaia e delle masse popolari!
- In difesa della sovranità e della indipendenza nazionale, contro lo sfruttamento e l'oppressione del capitale straniero!

Lavoratori,

il Partito Comunista del Brasile è l'autentico Partito della classe operaia, l'unico che lotta per il socialismo e per distruggere tutte le forme di sfruttamento e di oppressione. Rinforzate le sue file! Marciate uniti sotto la sua gloriosa bandiera!

Viva la libertà politica più ampia possibile!

Viva la rivoluzione democratico-popolare, in marcia verso il socialismo!

Marzo 1979
Il Comitato Centrale del Partito Comunista del Brasile

Stampato CESAT - 7.6.1979